

278

ATTI E MEMORIE

DELLA R. ACCADEMIA PETRARCA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN AREZZO

NUOVA SERIE — Vol. I (1920)

SOMMARIO

G. F. GAMURRINI, *Petrarca e la scoperta dell' America* — G. FATINI, *Italianità e Patria in Ludovico Ariosto* — C. A. LUMINI, *Arezzo, la Toscana e la Reazione antifrancese del 1799* — G. CAPONE-BRAGA, *Il silenzio di Dante sui genitori suoi* — A. BINI, *La ribellione di Arezzo del 1529* — A. SAVIOTTI, *Una rappresentazione allegorica in Urbino nel 1474* — L. LUZZATTO, *Saggio sulle voci aretine* — U. VIVIANI, *Il « Liber Mitis » di Guido Aretino Medico* — A. DEL VITA, *Inventari e documenti riguardanti antiche chiese aretine* — G. F. GAMURRINI, *Di una testa antica in terra cotta e la distruzione di Arezzo l'anno 81 a. C.* — Anno Accademico 1919-1920 — Elenco soci accademici.

AREZZO - 1920

PRESSO LA R. ACCADEMIA PETRARCA



Una rappresentazione allegorica in Urbino

NEL 1474

Dei sette quadri allegorici che nella ricca sala del mirabile palazzo d'Urbino destinata alla biblioteca raffiguravano le arti del Trivio e del Quadrivio, quello che rappresenta la Musica — soave figura di fanciulla che dall'alto del suo trono addita un organo a un giovine gentiluomo dal bel volto pensoso, genuflesso ai suoi piedi — è tra i quattro che il tempo non ci ha invidiato¹); quasi a ricordarci l'amore di cui si proseguiva la divina arte dei suoni in quella Corte gloriosa, « dove concorrevano d'ogni sorta d'uomini piacevoli e li più eccellenti in ogni facoltà che in Italia si trovassino », e donde si irradiò tanta luce di cultura, aperta com'era a tutti gli studi e a tutte le leggiadre e feconde cure del costume e della vita.

(1) Sono, come è noto, alla National Gallery di Londra le tavole che rappresentano la Rettorica e la Musica, nel Kaiser-Friedrich Museum di Berlino quelle raffiguranti la Dialettica e l'Astrologia: andarono perduti i quadri della Rettorica, della Geometria, dell'Aritmetica. L'attribuzione di queste pitture a Melozzo, già sostenuta dallo Schmarsow, è stata riconosciuta erranea: esse sono ormai rivendicate al fiammingo Giusto di Gand; cfr. P. D'ANCONA, *Le rappresentazioni allegoriche delle arti liberali nel Medio Evo e nel Rinascimento*, Foma 1903 (estr. da *L'Arte*, V), p. 61 sgg.; A. VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*, Vol. VII, II (Milano, Hoepli, 1913), p. 158 sgg.

Se è vero che la meravigliosa fioritura artistica, onde il nome dei Signori della piccola terra marchigiana doveva divenir famoso di qua e di là dalle Alpi, ebbe il suo inizio nella prima metà del secolo XV, per opera specialmente della seconda moglie del conte Guidantonio, di quella Caterina Colonna ($\dagger$ 1438) che « ne' costumi ancor rozzi e militareschi della corte dei Montefeltro recò come un senso nuovo di gentilezza e di eleganza » ¹⁾, non deve però dimenticarsi che il primo a fare della sua reggia ospizio sicuro di letterati e di artisti, fu il figlio naturale di Guidantonio, Federico (1422-1482), al quale una sanguinosa tragedia, la cui trama resta ancora avvolta nel mistero, doveva dare nel 1444 il dominio ambito di quella terra ²⁾.

Afferma Bernardino Baldi che Federico non volle che suo figlio Guidubaldo, la cui educazione aveva affidato all'umanista padovano Ludovico Odasio, desse molta opera alla musica « giudi-
« candola . . . più atta ad ammolire gli animi, che a rierarli,
« e nociva perciò a coloro che troppo assiduamente vi attendono
« e non molto conveniente a chi cerca di farsi di spirito vigoroso
« e militare » ³⁾. Siamo però in dubbio se prestar molta fede a questa notizia. Basta infatti leggere la biografia che il dottissimo abate di Guastalla scrisse di Federico, sulla scorta degli aridi *Commentari* di Pierantonio Paltroni, e per incarico dell'ultimo Duca ⁴⁾, principe gelidamente austero, poco amante di fastose manifestazioni artistiche e di costosi mecenatismi, per comprendere che delle molteplici doti, che con meravigliosa armonia si fon-

(1) E. CALZINI, *Urbino e i suoi monumenti*, Firenze, Seeber, 1899, p. 134. Cfr. anche G. PICCIOLA, *Urbino e la sua gloria*, Roma 1904, (estr. dalla *Rivista d'Italia*), p. 5, e J. DENNISTOUN, *Memoirs of the Dukes of Urbino. A new edition with notes by Ed. Hutton*, London-New-York 1909, II, 192 sg.

(2) Vedi F. MADIAI, *Federico da Montefeltro nelle relazioni sue coi parenti*, in *Le Marche*, III, 1903, p. 118.

(3) B. BALDI, *Della vita e de' fatti di Guidobaldo I di Montefeltro, duca d'Urbino*, Palermo 1831, I, 35.

(4) Cfr. F. MADIAI, *Pierantonio Paltroni e Bern. Baldi biografi di Fed. da Montefeltro*, in *Le Marche*, III, 303 sgg. e G. ZACCAGNINI, *La prima fonte storica per la vita di Fed. da M.*, ibid. IV, 8 sgg. (vedi specialmente a pp. 19 sg., 31 sgg.).

devano nello spirito di colui che Marsilio Ficino definì « l'uomo perfetto », non volle vedere e non curò se non quelle che più direttamente riguardavano l'opera di spada e di governo. Certo Federico, pel desiderio, che tutto l'occupava nelle nostalgiche soste tra le agitazioni della politica e le cure militari, di lasciare ricordo imperituro di sé e dello squisito suo sentimento d'arte, ebbe più specialmente cara la compagnia di architetti, di pittori e di scultori, di maestri d'intarsio e di minio. Pur tuttavia, mentre a quelli chiedeva di volgere in realtà il suo sogno prodigioso, eternandolo nella marmorea maestà di quello « immenso e leggiadro » palazzo, che domina e veglia ancor oggi la sottile tristezza, piena di fascino, della esausta città silenziosa, egli che veramente « fu uno degli eroi più compiuti del nostro Rinascimento »¹⁾, non poteva non offrire ad Euterpe, anche in omaggio alla moda e alle necessità del suo tempo, degno e fervido culto. Della sua predilezione per quell'arte di cui aveva appreso i primi rudimenti nella *casa giocosa* di Vittorino da Feltre, tutto ci parla nella reggia che egli volle eretta « per la gloria e per la posterità »: dagli angeli che suonano e danzano nel bel fregio del camino della Sala detta appunto degli Angeli, alle scansie piene di libri di musica, e agli strumenti, cembali flauti-viole liuti, che le tarsie perfette dello *Studiolo* ci raffigurano²⁾. Quella reggia egli fornì (come scrive il Castiglione) « non solamente di quello « che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, apparamenti di « camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta e d'altre cose sì « mili, ma per ornamento vi aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, *instrumenti*

(1) G. LIPPARINI, *Urbino*, Bergamo, Arti grafiche, 1912, p. 49. — Sull'eccezionale ambiente artistico, creato da Federico tra il 1458 e il '72, leggi le eloquenti pagine di LIONELLO VENTURI, *Studi sul palazzo ducale di Urbino*, in *L'Arte*, XVII, 1914, p. 415 sgg.

(2) La splendida opera d'intarsio, nella quale Federico poté vedere « in forma tangibile il suo bel sogno di vita e di arte » è forse dovuta - come oggi si crede - a Baccio Pontelli, su disegni del senese Francesco di Giorgio Martini: cfr. L. VENTURI, *Studi cit.*, p. 450 sgg. Altri strumenti musicali sono pure intarsiati in alcune delle porte della Sala degli Angeli: cfr. LIPPARINI, *Op. cit.*, p. 89.

« *musicisti d'ogni sorte* » ¹⁾; e Vespasiano da Bisticci ci dice: « Intendeva benissimo e del canto e del suono, e aveva una « degna cappella di musica, dove erano musicisti intendentissimi « e avevano parecchi giovani che facevano canto e tenore. Non « eravi strumento che la sua Signoria non avesse in casa, e dilet- « tavasi assai del suono e aveva in casa suonatori perfettissimi « di più istrumenti; dilettavasi più d'istrumenti sottili che grossi; « di trombe e istrumenti grossi non se ne diletta molto, ma « organi e istrumenti sottili gli piacevano assai » ²⁾. E anche il Filarete ricordava nella sua ode encomiastica a Federico

quale accogliente e' mostra a chi ben tempre
d'Orpheo la lira, o a chi sue note insegna ³⁾.

È questo infatti il tempo in cui, le torbide cure di una vita d'impeti e di croci solo addolcendosi con l'amore per le cose di pura bellezza, culto devoto ebbe tra le arti la musica, e massimamente nelle Corti, dove, per dirlo col Castiglione, « oltre al « refrigerio dei fastidi che ad ognuno *essa* presta, molte cose si « fanno per soddisfare alle donne, gli animi delle quali, teneri e « molli, facilmente sono dall'armonia penetrati e di dolcezza ri- « pieni ». ⁴⁾ Disgraziatamente, non abbiamo molte notizie di musicisti che si trovarono alla corte di Federico. Di due suonatori di liuto di nazione tedesca, un Martino e un Giorgio, parla una lettera ch'egli diede loro nel partire che fecero per Siena, raccomandandoli ai reggitori di quella città; ma non sappiamo se i due artisti furono solo di passaggio per Urbino o se ivi fermaro-

(1) *Il Cortegiano del co. BALDESAR CASTIGLIONE*, ediz. CIAN, ² Firenze, Sansoni, 1910, p. 16.

(2) VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del sec. XV* (ed. A. BARTOLI), Firenze 1859, p. 93. Tenne presente questo passo l'UGOLINI, quando scrisse che Fed. « sentiva molto addentro nella musica, e teneva in corte suonatori perfettissimi d'ogni istrumento », senza darne altre prove (*Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, Firenze 1859, II, 7). Alla stessa fonte attinge anche il DENNISTOUN, *Op. cit.*, I, 231.

(3) FRANCESCO FILARETE ARALEN, *Ode lirica a Fed. da M., duca di Urbino*, pubbl. da G. ZANNONI per nozze Muzi-Beltrame, Roma 1899, p. 10.

(4) *Cortegiano*, I, XLVII.

no per qualche tempo la loro dimora ai servigi del Conte ¹). Poca, ma non trascurabile messe di nomi ci è pur dato di raccogliere in un notevole documento, che il compianto Giovanni Zannoni estrasse dal codice vat. urb. 1204, pubblicandolo, frettolosamente è vero e con qualche errore, in appendice a un suo studio su Gian Mario Filicchio ². È intitolato: *Memoria felicissima de lo Illmo sig. Duca Federico Duca de Urbino et della sua famiglia che teneva: opera de Susech antiquo cortegiano*; in esso troviamo, fra i « Cambrieri del Duca », due specialmente incaricati di « tenere a ordine le camere et le sale... operati per corte in molte ambasciate, maxim. invitare et accompagnare le donne a le feste ». Erano un Niccolò *cantarin*o, che con tutta probabilità è da identificarsi con quel « Niccolò tedesco cantarin » che troviamo nel 1457 in Urbino, dove gli morì la moglie ³);

(1) Cfr. DENNISTOUN, *Op. cit.*, I, 152. — All'ombra della dominazione montefeltresca, nasceva nel 1466 a Fossombrone Ottaviano Petrucci, che ricevuto in Urbino il primo avviamento alla nuova arte tipografica che ivi fondavasi nel 1480, recatosi a Venezia, inventerà i tipi mobili metallici fusi della musica e aprirà nel 1501 la serie delle sue preziose edizioni musicali con la pubblicazione dell' *Odhecaton* e dei *Canti B numero centocinquanta*. Tornò in patria nel 1511, continuando colà l'arte sua nobilissima fino al termine della sua vita, che fu nel 1539: vedi A. VERNARECCI, *Ô. de' P. da Fossombrone ecc.*, 2.^a ediz., Bologna, Romagnoli, 1882, e, dello stesso chiarissimo A., *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, Fossombrone, 1907-1918, II, 230 sgg. Per l'importanza che nella storia della nostra antica poesia di popolo ha la grande raccolta di liriche musicali da lui date alla luce, si cfr. F. NOVATI, *Contributo alla storia della lirica musicale italiana ecc.*, nel vol.: *Scritti vari in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Loescher, 1912, p. 900 sgg.

(2) G. ZANNONI, *Scrittori cortigiani del Montefeltro*, Roma 1894 (estr. dai *Rendic. d. Accad. d. Lincei*), I, 80 sgg. Su questa pubblicazione è però da vedersi L. VENTURI, *Studi cit.*, p. 470 sgg.; il quale prova che il cod. vatic. 1204 contiene in due distinti fascicoli due elenchi diversi dei personaggi che facevano parte della corte di Federico, e che lo Z. pubblicò scorrettamente il documento, dando una redazione unica dei due fascicoli, che egli aveva creduto copia l'uno dell'altro.

(3) Cfr. E. MOTTA, *Musici alla corte degli Sforza*, in *Arch. Stor. Lombardo*, XIV, 1887, p. 55. Meno accettabile mi sembra l'identificazione col noto verseggiatore umbro Niccolò da Montefalco, proposta, molto timida-

e un Magio *cantarino*, di cui è più sotto nominato un figlio, Don Luchino, tra i « Cantori della Cappella » ¹⁾, insieme con un don Giovanni fiorentino e un don Perino. Sono poi elencati « li putti che cantavano »: *Baldaserra de Costacciaro*, *Baldo da Genghe (fu poi prete)*, *Jacomo da Ugobbio*, *Domenichino fiorentino*, *Don Cecho (che fo poi cappellano, canonico)*, *Bernardino d'Antonio Santicchia d'Agobbio*, e due « maestri de ballare » *M. Giohanne Ambrogio* ²⁾ e *M. Pierpaulo suo figliuolo* ³⁾; e, insieme con « Trombetti numero sei » e con *M. l' Abbate col tamborino e ciufolo e el Tamborino col tamburo d'ariento, alias Brusciaporco*, anche due « sonatori de organi »: *Mess. Baldaserra da Camerino* e *Mess. Pier Andrea da Ferrara* ⁴⁾.

mente del resto, da A. FANTOZZI, *Un canzoniere inedito del sec. XV, in La Favilla* (Perugia), XXI, 1900, p. 76.

(1) Nulla più che il nome ne conosce G. RADICIOTTI, *Notizie biografiche dei musicisti urbinati*, nell'opusc.: *Contributi alla storia del teatro e della musica in Urbino*, Pesaro, Nobili, 1899, p. 36.

(2) È questi quell' Ambrogio, ebreo convertito, di cui si parla in una lettera del 24 gennaio 1481 edita da A. LUZIO, *I precettori di Isabella d'Este* (per nozze Renier-Campostrini), Ancona 1887, p. 12, n. 3. Una sua lettera fu pubbl. dal MOTTA, *art. cit.*, p. 61 sgg. Non era di Urbino, come afferma F. MALAGUZZI-VALERI, *La Corte di Lodovico il Moro* ecc., Milano, Hoepli, 1913, p. 36; ma di Pesaro, come risulta dal titolo di una sua operetta teorica sull'arte della danza che si conserva nel cod. 7746 della Nazionale di Parigi (cfr. G. MAZZATINTI, *Mss. di Francia*, Roma 1886, I, 98, n. 476): quella stessa forse che troviamo elencata colla semplice indicazione « Io. Ambrosio ballarino » nell'Inventario della libreria di Giovanni Sforza, signore di Pesaro, pubbl. dal VERNARECCI in *Arch. Stor. per le Marche e per l'Umbria*, III, 1886 p. 509 sgg.; cfr. a p. 518.

(3) Più tardi si recherà in Urbino, ai servigi della giovane sposa di Guidubaldo, anche il ricercatissimo Lorenzo Lavagnolo, il celebre maestro di ballo della Marchesa d'Este, caro agli Sforza e ai Gonzaga; cfr. LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino*, Torino, Roux, 1893, p. 41 sgg. Su lui una notiziola in G. ZANNONI, *Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487*, in *Atti I. R. Accad. d. Lincei*, ser. IV, vol. VII, 1891, p. 417 n. Cfr. anche MOTTA, *art. cit.*, p. 63 sg. e G. BERTONI, *L'Orlando Furioso e la Rinascenza a Ferrara*, Modena, Orlandini, 1919, p. 244.

(4) Una vera *banda musicale*, composta di suonatori di trombe, flauti, timpani e lire, pare portasse seco a Roma Federico nel 1471, quando vi

E anche un altro ferrarese illustre, il citaredo Pietro Bono, che l'entusiasmo umanistico di Battista Guarino magnificava al di sopra di Anfione, di Arione, di Orfeo e perfino dello stesso Apollo ¹⁾, allietò delle sue squisite melodie la corte urbinata in questo periodo. Al suo soggiorno presso i Montefeltro, di cui però non possiamo precisare l'anno, allude egli stesso in una lettera del 1488 da Vienna, dove si recò, già vecchio, dopo aver girato per varie corti d'Italia ²⁾; nel giugno del '75, essendo ancora al servizio del Duca di Ferrara, prese parte, insieme con altri compagni suonatori di liuto, alle lussuose feste onde furono celebrate a Rimini le nozze di Roberto Malatesta, il magnifico figlio di Sigismondo Pandolfo, con Elisabetta, figlia di Federico da Montefeltro ³⁾. A tali feste parteciparono, insieme con molt'altri

si recò in gran pompa a rendere omaggio al nuovo papa Sisto IV: vedi REPOSATI, *Zecca di Gubbio*, Bologna 1772, I, 242, 409 sgg.

(1) B. GUARINI, *Poema d'io Herculi Ferrariensium Duci dicatum*, *Mutinae* M.CCCC.XCVI, libro IV (« In Pe ram Bonum citharistam rarissimum »).

(2) Fu pubblicata con molti errori da A. BAROLOTTI, *La Musica in Mantova*, Milano, Ricordi, 1890, p. 12 sg., e riprodotta poi, in forma corretta, dal LUZIO in *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, XVII, 100 sgg. Su Pietrobono sono da vedersi ora le importanti notizie di M. A. SILVESTRI, *Appunti di cronologia cornaziana*, nel vol.: *Miscellanea ... Piacentina*, Piacenza 1915, pp. 152 sgg., 155 sgg., e ciò che ne scrive il BERTONI, *Op. cit.*, pp. 242, 341 n. Sarebbe interessante conoscere dove sia andato a finire quel « Libellus de laudibus musicae et Petri Boni ferrariensis », scritto dal fiorentino Aurelio Brandolini detto Lippo, che è ricordato dal Fabricio; poemetto, che nè il SILVESTRI (*Op. cit.* p. 161 n.), nè prima di lui GINO BOTTIGLIONI, che del Brandolini aveva trattato nel suo studio: *La lirica latina in Firenze nella 2.^a metà del sec. XV* (estr. dagli *Annali d. R. Sc. Norm. Sup. di Pisa*, vol. XXV), Pisa, Nistri, 1913 (cfr. pp. 105, 108 sg.), riuscirono a rintracciare. Al nostro musicista, e non, come vorrebbe l'editore, a Pietro Buono Avogario, medico e astrologo ferrarese di molto grido a' suoi tempi (Cfr. BERTONI, *Op. cit.*, pp. 256 sgg., 342 n.) è certamente indirizzato il sonetto « a laude di Pier-Bono » di Gambino d'Arezzo, ed. da O. GAMURRINI, *Versi di G. d'A.*, Bologna, Romagnoli, 1878 (*Scelta*, n. 164), p. 186.

(3) Questo matrimonio, pegno di pace fra le due potenti famiglie per tanto tempo nemiche (cfr. G. ZANNONI, *L'impresa di Rimini (1469) narrata da Pietro Acciaiuoli* (estr. dai *Rendic. Lincei*), Roma 1896, p. 132 sgg.;

suonatori e musicisti ferraresi, fiorentini, marchigiani e di altre regioni, anche i musicisti della corte urbinata: i documenti ricordano un Bartolino da Urbino, il summenzionato Maestro Giovanni fiorentino « et compagni cantori », Maestro Pietro organista (che sarà probabilmente il ferrarese Pier Andrea sopra ricordato), sei trombetti, e — insieme con vari *atezatori* — quell' Abate « tamborino e buffone » che nella *Memoria di Susech* è designato col nome di « Misser l' Abate col tamborino e ciufolo ». Sono questi forse gli stessi artisti, che nel settembre dell' anno precedente avevano preso parte a una spettacolosa rappresentazione allegorica che il Duca volle offrire su scene improvvisate in una delle sale del suo splendido palazzo, ormai quasi compiuto nelle sue parti essenziali ⁽¹⁾, in onore di un giovane principe di casa d' Aragona, suo ospite ben accetto. Di tale rappresentazione abbiamo notizie molto precise: « perchè questa è la più antica delle feste teatrali urbinati di cui ci resti il ricordo, e per le conclusioni che confidiamo di poter trarre dall' esame del testo che fortunatamente ce n' è rimasto, ma che era sin qui sfuggito alle ricerche degli studiosi, è ben degna, e in ciò spero di aver consenzienti i lettori di queste pagine, di attrarre tutta la nostra attenzione.

G. CASTALDI, *Un letterato del 400. Antonio Costanzo da Fano*, negli stessi *Rendiconti*, XXV, 1916, p. 289 e n. 2) era stato conchiuso sin dal marzo 1471, quando la sposa aveva appena nove anni. (La data 1472, che è in DENNISTOUN, I, 203, è dovuta evidentemente a un errore di stampa). Il parentado fu nell' aprile successivo « specificato » ai sudditi, che ne accolsero con giubilo la notizia: per le feste fatte nella fausta occasione in Gubbio, che faceva parte allora della signoria urbinata, vedi *Cronaca di Ser Guerriero*, ed. G. MAZZATINTI, in MURATORI, *R. I. S.*, fasc. 6-7, p. 88. Roberto morì il 10 settembre 1482, lo stesso giorno — strana coincidenza! — in cui morì il suocero Federico: cfr. DENNISTOUN, I, 269, n. 1. Poco tempo dopo la sua morte, Elisabetta prese il velo nel convento di S. Chiara in Urbino da lei stessa fondato e dove morì verso il 1502. La storia delle virtù e delle sventure amarissime di questa principessa, celebrata per la sua avvenenza e per la sua grazia, fornì argomento al MAZZATINTI per un' interessante conferenza dal titolo: *Una fonte dell' arte raffaellesca*, da lui letta nel 1899 in Urbino, e che non credo sia stata mai pubblicata.

(1) Cfr. C. BUDINICH, *Il Palazzo Ducale d' Urbino*, Trieste, Sambo, 1904, p. 63; L. VENTURI, *Studi cit.*, p. 441 sg

I.

Il 26 ottobre del 1474, il principe Federigo d' Aragona, « elegantissimus adolescens », partiva da Napoli per un viaggio voluto e preparato dall' accorta diplomazia del padre suo Re Ferrante: un lungo viaggio avventuroso attraverso la penisola e oltre i confini dell' Alpi. Era scorta d' onore al giovane signore un ricco e numeroso stuolo di conti e baroni in pomposi arredi, uomini d' arme e scudieri dall' adusto aspetto marziale: mentore insieme e rappresentante dell' oculata autorità paterna, il Conte Giulio Acquaviva governatore del principe. Mèta ultima al viaggio doveva essere la Borgogna, al cui potente signore, Carlo il Temerario, il Re di Napoli (a suggello di quell' alleanza che già da tre anni, col trattato di Saint Omer, univa la casa di Borgogna ai due rami della dinastia Aragonese) chiedeva pel figlio secondogenito la mano della principessa Maria, unica erede del ducato. Pochi giorni prima della partenza, Federigo aveva avuto dal padre istruzioni molto precise su quel ch' bisognava fare e tentare per indurre il Duca ad accondiscendere al desiderato matrimonio ⁽¹⁾. Partiva quindi ben persuaso dell' utilità che il progetto accarezzato dall' ambizione e dalle necessità della politica paterna avesse pronta e sicura esecuzione; anche se il pensiero dell' ignota fanciulla straniera che avrebbe dovuto far sua non turbava

(1) La lettera del re di Napoli al figlio, in data 18 ottobre 1474, è ora conservata nella Nazionale di Parigi (*Nouv. acq.*, cod. lat. 1987) e fu pubblicata, con altri docc. e con un commento illustrativo di questo interessante episodio, da J. CALMETTE, *Le projet du mariage bourguignon-napolitain en 1474* ecc., in *Bibliothèque de l' École des Chartes*, LXXII, 1911, p. 459 sgg. Quanto stesse a cuore a Ferdinando d' Aragona il matrimonio progettato per il suo secondogenito, è provato anche da una sua lettera del 26 novembre, con la quale dava pieni poteri al riguardo al vescovo Francesco Bertini, ambasciatore alla corte di Borgogna. « Rien « ne coûte — osserva il CALMETTE, p. 462 — au monarque napolitain « pour procurer à son cadet un si bel établissement: sommes d' argent, « biens meubles et immeubles, hommes d' armes, autant d' avantages que « le prince pourra promettre et garantir sans crainte d' être desavoné ».

troppo i suoi sogni di ventiduenne, conquiso dalle malie di quella gioiosa corte napoletana, fremente di tutti gli ardori, incline alle più gioconde libertà del senso e del facile costume. Lieti, comunque, i presagi alla nuziale impresa; nè dovette mancare la compiacente genia degli astrologhi di corte a predire, com'erano soliti, al partente i più lieti risultati del suo viaggio. Se non che anche questa volta doveva sfuggire ai calcoli sapienti dei loro astrolabi quella stella, il cui influsso maligno sembra pesare paurosamente su tutta la vita travagliatissima di quel principe sfortunato ¹).

E anche questa volta, sebbene sul suo cammino facili si rinnovassero i lieti pronostici e si intrecciassero feste e ricevimenti augurali, Federigo non poté raggiungere lo scopo che egli e il padre suo s'erano prefissi. Carlo il Temerario gli consentì, è vero, l'onore di combattere al suo fianco contro la terribile fanteria svizzera nell'epica giornata di Granson, ma non gli accordò la mano di sua figlia ²). Della delusione subita parve non restasse per allora altro conforto al giovine principe, amante degli studi e protettore munifico di poeti ³), che quello di chiedere al suo

(1) Un riassunto di tutte le disgrazie onde fu stranamente intessuta la vita di questo principe è in L. VOLPICELLA, *Fed. d'Aragona e la fine del Regno di Napoli nel 1501*, Napoli, Ricciardi, 1908, p. 7 sg. Ben più efficace però, per la classica vigoria della forma, lo scorcio carducciano, in *Primi Saggi (Opere, II, Bologna 1903)* pp. 21-22. Possiamo ora rileggere riuniti in un bel libro (*Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza, 1919) gli studi eruditi che BENEDETTO CROCE dedicò a Federigo, alla sfortunata regina Isabella, ai rapporti con Iacopo Sannazaro (vedi specialmente i cap. VI, p. 165 sgg. e VII, p. 197 sgg.).

(2) I motivi del rifiuto, essenzialmente politici, in CALMETTE, *art. cit.*, p. 463. Molti altri principi del tempo, candidati alla mano di Maria di Borgogna, non avevano avuto del resto miglior fortuna del principe napoletano: Filiberto di Savoia, il duca di Guyenne, Adolfo d'Egmont, il Duca di Clèves, Giovanni di Calabria, lo stesso Ferdinando il Cattolico « furent « autant de candidats, plus ou moins sérieux et plus ou moins persévérants, à la main de la riche héritière, qui, une fois orpheline, devait « épouser finalement Maximilien d'Autriche » (CALMETTE p. 459).

(3) Sulle benemerenze letterarie di Federigo vedi una succosa nota del FLAMINI nello studio: *Francesco Galeota gentiluomo napoletano del 400 ed il suo inedito canzoniere*, Torino 1892 (estr. dal *Giorn. Storico*), p. 62 sg.

quasi coetaneo ed amico Lorenzo de' Medici, quando sulla via del ritorno si trovarono insieme a Pisa, quell'antologia di antichi scrittori volgari, che il Magnifico curò amorosamente, e che ci rimane ancora — se non nel testo primitivo, perduto — in varie copie che si completano a vicenda e formano la celebre raccolta Aragonese ¹⁾.

Il viaggio di andata fu lungo, interminabile, per le soste preordinate lungo il non breve cammino e per quelle imposte dalla non propizia stagione. Accoglienze liete e festose si prepararono dovunque a quel giovane signore, che si sapeva proclive a feste e a trattenimenti spettacolosi ²⁾; non di tutte però ci è rimasto il ricordo. La prima tappa importante fu naturalmente a Roma, alla corte di Sisto IV, che fin dall'anno precedente aveva dimostrato pubblicamente quanto gli stesse a cuore l'amicizia degli Aragonesi accogliendo, con feste che furono tra le più grandiose e sontuose di quel tempo, un'altra figlia di re Ferrante, Eleonora, andata sposa a Ercole d'Este, e che proprio in quei giorni, di fronte alla lega conchiusa tra Firenze, Venezia e Milano, sentiva più imperiosa la necessità di tenersi ben stretto all'alleanza col Re di Napoli ³⁾. Un cronista ci dice che Federigo fu dal pontefice « triumphaliter exceptus », un altro che « magna

Vedi anche F. TORRACA, *Scritti critici*, Napoli, Perrella, 1907, pp. 77 sgg., 202 sgg.

(1) La nuova data per la composizione di questa silloge, molto più razionale di quella già indicata dallo Zeno e poi comunemente accettata dagli studiosi, fu con molto acume proposta dalla signa B. M. SCANFERLA, che per prima mise in valore questo viaggio del principe aragonese. (*Per la data della Raccolta aragonese*, in *Rass. bibl. d. Lett. It.*, XXI, 1913, p. 244 sgg.). Essa ha ormai trovato uno strenuo autorevolissimo propugnatore in MICHELE BARBI, che studiando la genesi della celebre *Raccolta* era già pervenuto per diverso cammino alle stesse conclusioni: vedi i suoi *Studi sul Canzoniere di Dante*, Firenze, Sansoni, 1915, p. 220 sgg.

(2) Cfr. F. TORRACA, *Li Gliommeri di I. Sannazaro*, in *Giorn. Storico*, IV, 210. Cfr. anche B. CROCE, *I Teatri di Napoli*,² Bari, Laterza, 1916, pag. 7.

(3) Cfr. PASTOR, *Storia dei Papi* (trad. it.) II, 488. Per le feste romane è superfluo ricordare la ben nota memoria di C. CORVISIERI, *Il trionfo romano di Eleonora d'Aragona nel giugno del 1473*, in *Arch. d. Soc. Rom. di St. patria*, I, 475, sgg.: cfr. PASTOR, II, 461.

pompa urbem ingressus est » ¹); ma non ci resta il ricordo che fossero fatte feste speciali in suo onore. Nel gennaio di quello stesso anno era morto il card. Pietro Riario, che era stato l'ideatore e l'anima delle dispendiose feste romane degli anni precedenti; e il vento spirava ormai poco propizio a chi avesse voluto rinnovarne i fasti. Fu discusso se all'ingresso del principe nell'Urbe dovessero andargli incontro tutti i cardinali che « vel amicitia, vel affinitate essent regi coniuncti » o se, trattandosi di un cadetto, fosse sufficiente un solo principe della Chiesa a rappresentare il Sacro Collegio. Prevalse questo secondo partito e fu prescelto il cardinale di S. Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere, nipote del Papa. Questi lo ricevette il giorno dopo in forma solenne, « senatu indicto »: Federigo ascoltò genuflesso il saluto che Sisto gli rivolse; poi ebbe l'onore, riservato soltanto ai figli di re, di sedere all'ultimo posto fra i cardinali.

Fermatosi a Roma « per plures dies » e dopo aver scambiato coi cardinali amici le visite di prammatica, Federigo si avviò, attraverso i monti della Sabina e dell'Umbria, alla corte famosa dei Montefeltro, il cui Signore molto premeva al re di Napoli tenersi caro, fino a pensare di stringere con lui vincoli di parentela, che avrebbero dovuto rendere sempre più schietta e cordiale la sua antica amicizia e la sua provata devozione alla fortuna aragonese. È noto infatti che i rapporti tra Federico di Montefeltro e gli Aragonesi, iniziatisi sin dal tempo di Alfonso il Magnanimo, interrotti poi e ripresi più saldamente nei primi anni

(1) Vedi ANGELO DE TUMMULILLIS, *Notabilia temporum* (ed. Corvisieri), Roma 1890, p. 211 sgg.; e il *Diario concistoriale* del card. IACOPO AMMANNATI, pubbl. in Appendice al *Diario romano* di IACOPO GHERARDI DA VOLTERRA (ed. E. Carusi), in MURATORI, ² fasc. 44, p. 147. Dei due cronisti, il primo soltanto è ricordato dalla sig.na Scanferla: i maggiori particolari della fermata romana sono nell'AMMANNATI. — La data della partenza di Fed. da Napoli, oltre che nei *Notabilia* cit., è, con qualche differenza - nell'indicazione del giorno, nei *Diurnali Neapolitani* (ap. MURATORI, *R. I. S.*, XXI, 1135) e nella *Cronica di Napoli* di NOTAR GIACOMO (ed. Garzilli), Napoli 1845, p. 128; entrambi cit. in SCANFERLA, p. 248-9. L'entrata del principe in Roma fu ai primi di novembre; l'AMMANNATI precisa il mese, ma non il giorno.

del regno di Ferrante ¹⁾, erano cordialissimi nel '74: anno in cui l'urbinate, all'apogeo della sua fortuna, creato duca, nominato gonfaloniere e capitano generale della Chiesa e del re di Napoli, appariva, ed era veramente, uno dei più validi sostenitori della politica aragonese in Italia. Recatosi nell'agosto, prima della sua promozione al ducato, a Napoli col figlio naturale Antonio, vi era stato accolto con feste solenni e creato cavaliere dell'Ermellino: aveva anche ottenuto di stringere il contratto nuziale fra Lucrezia, una delle figlie del re, e il proprio figlio Guidubaldo, bambini entrambi di pochi anni: matrimonio che gli eventi successivi s'incaricarono poi, dopo la morte di Federico, di mandare a monte ²⁾.

Da Urbino, dove ebbe magnifiche accoglienze, delle quali parleremo più innanzi, il principe aragonese, sceso attraverso il Montefeltro a Rimini e presa di lì la via di Cesenatico e di Ravenna, giunse il 4 dicembre a Ferrara ³⁾, impazientemente atteso dalla sorella Eleonora, sposa, come s'è detto, del duca Ercole: dopo una sosta non breve, la nobile comitiva mosse per Venezia, dove si trattenne dal 5 all'11 gennaio del 1475, partendo poi per Milano. Passò quindi a Torino ⁴⁾, dove sappiamo che fu in suo onore costruito un *Castello d'Amore* « con molte

(1) Vedi L. ROSSI, *La guerra in Toscana dell'anno 1447-48*, Firenze, Luccoli, 1903; E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invazione di Giovanni d'Angiò*, in *Arch. storico napolet.*, XX-XXII.

(2) Cfr. BALDI, *Della vita e de' fatti di Guidubaldo* cit., I, 28; UGO LINI, *Op. cit.*, II, 42 sg., 520: e anche ZANNONI, *L'impresa di Rimini* cit., p. 135 n.

(3) « Adì IV di dicembre agiunse a Ferrara Don Federico fiolo del « re Ferrante di Napoli et era di etade de anni XX et fulli facto grande « honore da lo duca Hercole suo cognato et adì XVIII dicto andò a Milano. » (*Diario ferrarese*, ap. MURATORI, *R. I. S.*, XXIV, 250: cfr. SCANFERLA, p. 248, n. 3). Se arrivarono a Ferrara il 4 dicembre, la partenza dei Napoletani da Urbino dovè aver luogo il 29 o il 30 di novembre: che questo viaggio non richiedeva più di cinque o sei giorni; cfr. LUZIO-RENIER, *Mant. e Urb. cit.*, p. 12 sgg.

(4) Cfr. SCANFERLA, p. 248, n. 3, che cita F. DE GINGINS LA SARRA, *Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles-le-Hardi duc de Bourgogne*, Paris-Gènève 1858, I, 34.

meraviglie ». « Erano nel Castello quattro fanciulle (*pucelles*), « una a ciascuna delle quattro torri: intorno un bel giardino, nel « mezzo del quale una fontana con dentro un'anguilla. In altri « nove giardini di cera stavano altrettante sirene; difendeva quel- « lo d'Amore un drago di cartone, entro cui ne facevano muover « le parti quattro uomini: due selvaggi movevano a combattere « il drago, ed apparivano dipoi anche tre altri uomini barbuti, « tre « ongres » e tre animali simbolici, cioè un cervo, un leone « e un unicorno. Con materie infiammabili si facevano fuochi: « era, insomma, un gran ballo fantastico, tra cui personaggi ap- « paiono madamigella di Miolans, madama de Serve.... Marquet « *fol* ossia buffone di corte, *môns.* di Chevron e Mermet Brigant « in veste di donna » ¹).

Perdiamo poi di vista per molti mesi il corteo aragonese; e non conosciamo nè il luogo nè i motivi del lungo indugio. Solo sappiamo che alla fine di settembre (era passato quasi un anno!) arrivò a Pont-à-Mousson in Lorena, dove Federigo poté finalmente abboccarsi col duca di Borgogna, e presso lui si fermò fino al giugno dell'anno seguente ²), dopo avere, come dissi, combattuto valorosamente a Granson (2 marzo 1476) e avere invano cercato di concludere le trattative matrimoniali che gli stavano a cuore ³).

Ma no allegria, ma in compenso molto più breve fu la via del ritorno. Partito il 21 di giugno, Federigo arrivò a Nizza tra la fine di quel mese e il principio del luglio seguente: da Nizza passò a Pisa, poi a Siena, dove lo troviamo il 13 settembre ⁴).

(1) F. GABOTTO, *Alcuni appunti sul Teatro in Piemonte nel sec. XV e su Stefano Talice di Ricaldone*, in *Bibl. delle Sc. italiane*, V, 1893, p. 168. È noto che due anni dopo il suo ritorno dall' inutile viaggio di Borgogna, Federigo sposava una principessa di casa Savoia, Anna, figlia di Amedeo IX il Beato, da cui ebbe una figlia, Carlotta (cfr. E. PÉRCORO, *Lett. di G. Pontano a Principi ed amici*, Napoli 1907, p. 41, n. 4) e che morì dopo soli due anni di matrimonio.

(2) Cfr. SCANFERLA, p. 249, che si riferisce all'op. cit. del DE GINGINS.

(3) CALMETTE, *art. cit.*, p. 463.

(4) SCANFERLA, p. 249 sg.; BARBI, *Studi cit.* p. 244. Da Siena ripartì due giorni dopo per la via d'Arezzo: vedi i *Diari Senesi* di ALLEGRETTO ALLEGRETTI (ap. MURATORI, *R. I. S.*, XXIII, p. 776 sg.), da cui

Il 21 di ottobre, trascorsi ormai due anni dal giorno della sua partenza, era finalmente di ritorno a Napoli ¹⁾.

II.

Alla corte di Federico di Montefeltro, e nei centri principali del suo dominio, molte e frequenti erano state sino allora le occasioni a tripudi popolari, ad auliche feste sontuose. Fidanzamenti e sponsali di principi e di principesse, nascite illustri, visite e passaggi di Signori e di alti personaggi gli avevano dato largo campo così di esercitare quella graziosa e munifica ospitalità ond' egli andava meritamente famoso fra gli altri principi della penisola, come di accattivarsi sempre più la simpatia e l'affetto dei sudditi con lo spettacolo attraente di pompe e di magnificenze: indice di quella prosperità e di quel generale benessere, che dopo la tirannica, ma fortunatamente breve, signoria del fratellastro Oddantonio, aveva assunto al programma di governo e mantenuto lealmente, non meno per calcolo che per naturale disposizione d'animo. Di tali feste, nella scarsità del materiale cronistico urbinato, non ci restano ricordi molto precisi e minute notizie; sono qua e là (quando pure abbiamo la fortuna d'incontrarli) brevi ed aridi cenni, cui è forza supplire con la fantasia o col ricordo di feste consimili svoltesi in altre corti del tempo e per le quali ci siano per buona ventura rimaste relazioni sinerone di spettatori curiosi o di informatori e cronisti accurati e coscenziosi nell'adempimento del loro dovere.

Anche il passaggio del principe aragonese attraverso gli stati del duca d'Urbino, di cui nessuna delle fonti storiche regionali a noi note fa parola, sarebbe rimasto del tutto ignorato, se alle ingiurie del tempo non fosse scampato un tenue libretto mano-

apprendiamo anche che col principe Federigo viaggiava ancora tutto il suo seguito: « 400 persone e 70 muli carichi di sue robbe; le aveva parte guadagnate nelle guerre di Borgogna... ».

(1) La data del ritorno in Napoli, oltre che nella *Cronica* di NOTAR GIACOMO, cit. in BARBI, p. 224 sg., è anche nei *Diurnali napoletani* cit. (ap. MURATORI, XXI, 1136).

scritto, che ci conserva, con una breve lacuna in principio, il testo veramente prezioso di una festa scenica datasi per onorare nel modo migliore e più degno l'ospite gradito.

Dopo quelli raccolti dal D'Ancona nella sua magistrale opera sulle *Origini del Teatro Italiano*, pochi altri esempi di rappresentazioni allegoriche quattrocentesche son venuti alla luce in questi ultimi anni: e ciò sta a confortare la tesi di chi ritiene che esse dovettero essere assai scarse di numero ¹⁾. Oltre le « farse » napoletane, che pur appartenendo anch'esse, nonostante il loro nome, a questo genere, formano un gruppo a parte ²⁾, non più di sedici ne enumera il Sanesi, nella rassegna che forma oggetto di un interessante capitolo del suo libro su *La Commedia* ³⁾. Sulla quale rassegna è più facile opporre qualche riserva che suggerire al coscenzioso raccoglitore qualche aggiunta: ché non è possibile in vari casi decidere, per mancanza del testo preciso della rappresentazione e nella scarsezza di notizie informative, se si tratti di vere *rappresentazioni allegoriche*, che dalla mitologia traggono solo lo spunto o qualche personaggio; libero il poeta di farlo agire come meglio giova ai fini ch'ei s'è proposto; o non piuttosto di pure *favole mitologiche* drammatizzate, seppur non siano semplici mascherate o fredde azioni mimiche e acrobatiche. Così, per citare qualche esempio omesso dal Sanesi, ignoriamo che cosa precisamente fossero, anche se sono in molti ad informarcene, le azioni rappresentate nelle feste romane del 1473, con le quali si festeggiò il passaggio di Eleonora d'Aragona che andava sposa al duca di Ferrara; né sapremmo meglio classificare quelle cui nel '75 diede occasione in Bologna il matrimonio di Guido Pepoli con Bernardina Rangoni ⁴⁾: come non potremmo dire se giustamente o no sia stata dimenticata la spettacolosa *festa* datasi in Pesaro nello stesso anno per le nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona, perplessi se ade-

(1) G. ZANNONI, *Una rappr. allegorica* cit., p. 414.

(2) Vedasi F. TORRACA, *Studi di storia lett. napoletana*, Livorno, Vigo, 1884, p. 265 sgg.

(3) Milano, Vallardi, [1911], I, 150 sgg.

(4) Vedi F. CAVICCHI, *Rappresentazioni bolognesi nel 1475*, in *Atti e Mem. d. Dep. di st. patria per le Romagne*, s. III, vol. XXVII, 1909, p. 71 sgg.

rire all'opinione del Torracca che volle vedervi « uno dei più antichi esempi delle *farse* allegoriche » o se accettare senz'altro il reciso giudizio del D'Ancona, non essere quello se non uno dei tanti spettacoli muti, o quasi, « che solevansi offrire nelle entrate solenni dei principi » ¹⁾.

Appare invece meno ragionevole l'omissione di una tra queste rappresentazioni profane, che per la sua forma speciale, quale ci viene attestata da minuziose notizie sinerone, deve, a parer mio, essere adottata come uno degli esempi più completi e più insigni del genere. Parlo di quella magnifica festa nuziale, con la quale un nobile cittadino di Tortona, Bergonzo Botta, salutò nel 1489 l'ingresso nella sua casa ospitale di Gian Galeazzo Sforza e della sua sposa Isabella d'Aragona: « spettacolo — scrive l'Arteaga ²⁾ — che fa epoca nella storia delle arti, che « divenne allora la meraviglia dell'Europa (!) e che servì non « meno di stimolo che di modello a quante se ne fecero in seguito nelle altre corti ». Dopo una cena ricchissima, alla quale furono intrammesse scene e pantomime, « cominciò... un'altra « specie di dramma non meno ingegnoso. Orfeo... si fece avanti « menando seco Imeneo con una truppa di Amorini. Tenevano « dietro le Grazie e in mezzo a loro la Fede coniugale, ch'elleno « presentarono alla Principessa, ed ella le si offerì per servente e « compagna indivisa. Nel mentre che la Fede coniugale parlava, « Semiramide, Elena, Medea e Cleopatra vennero fuori per interromperla, cantando ciascuna i travimenti della sua passione e « le seduzioni dell'amore. Sdegnata quella nel sentire che le ree « femmine osassero contaminare con infami racconti la purità di « quel giorno, dà ordine che vengano scacciate dalla sua presenza, al cui comando i pronti Amorini, intrecciando una dan-

(1) F. TORRACA, *Nuove Rassegne*, Livorno 1895, p. 113 sgg.; D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, ² Torino, Loescher, 1891, I, 225 n. 2. Su queste feste pesaresi, e sulle descrizioni che ce ne sono rimaste, rimando a quel che ebbi occasione di scrivere nel mio libro: *Pandolfo Collenuccio, umanista pesarese del sec. XV*, Pisa, Nistri, 1888, p. 21 sgg.: cui non aggiunge molto di nuovo quanto ne dice G. CASTALDI nella memoria cit. su *Antonio Costanzo da Fano*, p. 293.

(2) STEFANO ARTEAGA, *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano ecc.* 2. ediz., Venezia 1785, I, 214.

« za rapida e viva, si slanciano contro di esse, le perseguitano
 « colle fiaccole accese e attaccano fuoco ai nastri e ai veli onde
 « aveano fregiato le teste. Invece loro, ecco sortire Lucrezia, Ar-
 « temisia, Giuditta, Porcia, Tomiri, Sulpizia e Penelope, portando
 « nelle mani le palme del pudore, che aveano meritate nella loro
 « vita. Dopo averle offerte alla Principessa, ed eseguito un ballo
 « modesto e nobile, Bacco scortato da vari cori di Satiri, Si-
 « leni ed Egipani diè compimento con una danza animata e grot-
 « tesca ad uno dei più magnifici e sorprendenti spettacoli, che
 « abbia mai veduto l'Italia. ¹⁾ »

Questa rappresentazione ricorda, e per la forma e per il contenuto, quella che, a così notevole distanza di tempo e di luogo, si svolse in Urbino per l'occasione sopra accennata e di cui ci resta, come ho detto, il testo quasi completo, reso anche più interessante da preziose didascalie, nel codice palatino 286 della Nazionale di Firenze. « Festa scenica mitologica fatta alla corte d'Urbino in onore del principe Federigo d'Aragona »: così la definisce il Gentile, che « la notizia del luogo e dell'occasione della festa » stessa ricavò « insieme e dal testo e dalle rubriche, le

(1) ARTEAGA, *Op. cit.*, p. 218 sgg., che si giova della descrizione lasciataci di questo sfarzoso ricevimento da TRISTANO CALCO, in appendice al libro XXII delle sue *Storie*: « In nuptias ducum mediolanensium ». Alla stessa fonte attinge il D'ASCONA (*Orig. cit.*, II, 172 n. 1), col quale però non sarà facile ormai convenire, quando vuol riconoscere in questa azione « se non il più antico, certo il più compiuto esordio di melodramma »; che in essa, come nelle rappresentazioni congeneri, possiamo solamente vedere, come giustamente vide il BONAVENTURA (*Saggio storico sul teatro musicale italiano*, Livorno, Giusti, 1913, p. 3), « i primi esemplari di un parziale ed imperfetto connubio tra la musica e le varie forme dell'arte rappresentativa ». Non molto diversa da quella del Calco è la descrizione del Ménestrier, riportata dal CRESCIMBENI, *Commentari intorno alla Ist. d. volg. poesia*, Roma 1702, I, 236 sgg. Cfr. anche E. DE RENOCHÉ, *Le favole mitologiche della fine del sec. XV*, in *Giorn. stor. e lett. della Liguria*, III, 1902, p. 163, e BONAVENTURA, *Op. cit.*, p. 4 sgg., che pur confonde questa rappresentazione con quella più famosa del *Paradiso*, datasi l'anno seguente per le stesse nozze a Milano: *informe composizione di Bernardo Bellincioni, cui « fu gran ventura... prestasse l'opera propri: l'ingegno divino di Leonardo da Vinci »* (SANESI, *Op. cit.*, p. 152 e p. 465 n).

quali non sono in forma didascalica, ma narrativa », e le diede il titolo, anch'esso desunto dal testo, di *Amore al tribunale della Pudicizia* ¹⁾.

Trovatori e trovèri avevano più volte immaginato il protervo figlio di Venere costretto a nascondere la sua pericolosa vivacità sotto la toga severa del giudice, rassegnato ad ascoltare noiosi interminabili piati, a pronunciar sentenze contro i frigidi negatori della sua potenza, a legare e a sciogliere cuori e destini ²⁾. Ora al cattivello nune è occorsa invece una assai brutta avventura: colto in flagrante delitto di ratto e di corruzione, lo troviamo in catene sul banco dei rei, obbligato a difendersi da una grave accusa, sostenuta con accanimento da avversari implacabili. Arrischiatosi imprudentemente nel buio regno di Plutone, quasi « p. r. dispregio di chi per lui laggiù in eterno piagne » e con la temeraria intenzione di rapire al dio di Averno nientemeno che la sua sposa Proserpina per ricondurla ai sorrisi della vita terrena, è incappato nelle mani tenaci di sei donne furibonde. Hanno dei vecchi conti da saldare con lui, che già le spinse a un orribile peccato ed è causa della loro disperazione che non ha fine in eterno. Sono le *donne scellerate* della poesia e della leggenda classica ³⁾, le incestuose dal pallido viso di passione: Biblide, Canace, Mirra, Nictimene, Semiramide, Cleopatra ⁴⁾. Le guida que-

(1) L. GENTILE, *I codd. palatini della R. Bibl. Naz. di Firenze (Indici e Cataloghi ecc., IV)*, Roma 1888, I, 495 sg.: « Cod. cartae. sec. XV, « m. 0,300 X 0,114. Carte 10, num. modern. più una bianca in principio. Tra questa bianca e la prima delle numerate manca qualche carta ». Il cod. era stato descritto già dal PALERMO (*I Mss. Palat. di Firenze ordinati ed esposti*, Firenze 1853, I, 499), il quale però lo assegnò erroneamente al sec. XVI.

(2) Cfr. A. ZENATTI, *Trionfo d' Amore ed altre allegorie di Francesco da Barberino*, in *Rivista d'Italia*, IV, 1901, p. 505; G. ZONTA, *Arbitrati reali o questioni giocose?*, in *Studi medievali*, III, 609.

(3) Vedi L. CASTIGLIONI, *Studi intorno alle fonti e alla composizione delle Metamorfosi di Ovidio* (estr. dagli *Annali d. R. Sc. Norm. Sup. di Pisa*, vol. XX), Pisa, Nistri, 1906, p. 85 sgg.

(4) Sulla presenza delle due prime, cui sono dedicati rispettivamente i vv. 1-9 e 10-18 del nostro testo (vedi *Appendice*), non vi è dubbio possibile: che anche Cleopatra debba essere compresa tra le sei *scellerate*, mi par dimostrato dai vv. 178 sgg. Per quel che riguarda i nomi delle altre

st'ultima, che pronuncia a gran voce l'atto di accusa contro il prigioniero, dopo aver presentato al saggio principe, chiedendo

tre donne, data la lacuna iniziale del cod. e non avendo altro lume che quello che ci è pórtó dai vv. 71-73 della *Rappresentazione*:

L'una ebbe imperio e l'altra oriental regno;
l'altre fuór tutte de gran Re figliuole,
da porre in gran fortuna stabil segno,

bisognerà tirare a indovinare, scegliendo fra gli esempi di donne incontinenti, che fanno parte del repertorio tradizionale della poesia dei primi secoli (cfr. F. FLAMINI, *Un trionfo d'Amore del sec. XV*, in *Propugnatore*, XXII, 139 sgg. e anche G. VOLPI, *Ser Giovanni Fiorentino e alcuni sonetti antichi*, in *Giorn. Storico*, XIX, 341), in così gran numero da giustificare la necessità mnemonica di riunirli in una serie alfabetica (*Alphabetum malarum mulierum* (sec. XV) descr. da C. MAZZI in *Bibliofilia*, VI, 327 sgg.). Poiché è certa ed evidente nella nostra rappr., come in altré concezioni del genere, l'imitazione ovidiana, non parrà troppo strana la congettura che l'A. abbia qui tenuto presente il passo dell' *Ibis* (vv. 357 sgg.), che riunisce i nomi delle cinque donne, di cui più che di qualunque altra può dirsi che « acer in extremis ossibus haesit amor »:

Byblidos et Canaces sicut facis, ardeat igne:
Nec, nisi per crimen, sit tibi nota soror.
Filia si fuerit; sit quod Pelopea Thyestae,
Myrrha suo patri, Nyctimeneque suo.

Se però si pensa che l'anonimo A., il quale sembra compiacersi qua e là di ingenue imitazioni dantesche e che dovè certo conoscere quel passo del *Trionfo d'Amore* del Petrarca (II, 73-79), donde trae l'epiteto di *scellerate* dato alle incestuose, e dove accanto a *Bibli* e a *Mirra* via è posta l'« imperatrice di molte favelle » *Semiramis*, che anch'essa « par che si vergogni De la sua non concessa e torta via », dovremo, per far posto nella schiera a quest'ultima (che sarà appunto colei che « ebbe imperio », accanto a Cleopatra che « ebbe... oriental regno »), escluderne una di quelle elencate nel passo ovidiano. Penserei che questa potesse essere *Pelopea*, meno nota di tutte le altre, e sulle cui responsabilità nell'incesto si può essere meno sicuri (cfr. BOCCACCIO, *De gen. Deorum*, Basilea, 1532, XII, 7, 9 e *De casibus ill. virorum*, Parigi, Jean Petit, s. a, libro I, f. v-vi), per lasciare al suo posto *Nyctimene*, molto più conosciuta anche pel ricordo ovidiano del suo fallo (cfr. CASTIGLIONI, *Op. cit.*, p. 85 sgg.) e della sua conversione in nottola (*Metam.*, II, 589 sgg.). Vedi anche Bocc., *De gen. cit.*, X, xxx.

vendetta, le sue compagne dolenti ¹). L'imputato replica sdegnosamente con una calda difesa delle proprie azioni, dimostrando che il torto è tutto delle sue accusatrici. Egli assolve sereno il suo compito di infiammare i cuori degli umani, complice « il dolce tempo della primavera »; peggio per coloro che non sanno porre al loro ardore un limite ragionevole!

Or se in cotal stagion per noi se impera,
quando col Tauro Apollo se accompagna
nel ciel, per cui vien verde ogni rivera,
vedrassi ben non esser mia magagna;
perché l'amare è buon, ma iniquo è poi
cascar de ria libidine en sua ragna.

(vv. 92 sgg.)

Tornino dunque le accusatrici « a lor contrada bruna », esse che la febbre del loro desiderio colpevole chiusero in un cerchio tenebroso di mistero e di morte. Egli non invoca clemenza, ma giustizia: l'attende sicuro dal principe generoso, alla cui presenza è stato condotto.

Entra in scena, « vestita de panni d'oro con la corona in testa e con le chiome sparte per le spalle », Penelope ²), accompagnata da Ippolito e da Giuseppe ebreo ³), ad annunciare l'arrivo di « sei gran Regine, antiche donne e oneste », al cui giudizio dichiara Cleopatra, a nome delle compagne, di appellarsi.

L'arrivo delle « sante e sagge donne benedette » dà occa-

(1) Anche nel petrarchesco *Trionfo della Fama* (II, 106-8) Cleopatra sembra guidare un gruppo di donne « arse d' indegno foco ». Per i suoi amori incestuosi bastava all' A. conoscere quanto ne dice il BOCCACCIO, *De claris mulieribus*, 86.

(2) In un processo contro Amore non poteva mancare, a contrasto delle lussuose, la casta moglie di Ulisse, che, come cantò il Petrarca (*Trionfo della Pudicizia*, vv. 130-6), « gli strali Area spezzato e la faretra a lato A quel protervo, e spennacchiato l'ali ».

(3) Anche il Petrarca nel *Trionfo d. Pudic.*, vv. 190-4, vede insieme Ippolito e il biblico Giuseppe. Per il primo, anche nel *Trionfo d' Amore*, I, 109 sgg.; e per « saggio e casto Joseph », in *Tr. d. Fama*, II, 74-5. Per la figura di Ippolito nella poesia del 400, v. G. VOLPI, *Il « bel giovane » nella lett. volg. del sec. XV*, in *Bibl. d. Sc. ital.*, III, 15: cfr. anche W. ZABUGHIN, in *Giorn. Storico*, 73, 315.

sione a una specie di processione coreografica, di cui il nostro testo ci conserva l'esatta descrizione. Precedute da suonatori di « diversi strumenti », sfilano dodici Ninfe tutte vestite di seta e di « verdure alla damaschina » dalla cintola in su; hanno un gonnellino corto « per insino a mezzo il stinco... con l'alzata di tela de Ren con uno fregio d'oro e di seta intorno largo tre diti, e sopra l'alzata collane d'argento indorate cariche di perle », in piedi stivaletti dorati « per insino a mezza gamba, dipinti di perle e di gioie, in testa uno cappelletto bellissimo e in mano uno dardo per una ». Vien dietro con Penelope la Pudicizia « con uno camiscio di tela de Ren sottilissimo, con uno calzare d'oro fino », maestosamente drappeggiata in un ricco mantello d'ermellino: le cinge il capo venerando, dai « capegli bianchissimi insino alla cintura », una corona d'oro ingemmata; e conduce seco « uno Alicorno incatenato ». Le sono ai lati due *spìritelli*, di cui l'uno porta un'insegna di ermellino in campo verde, l'altro ha in mano una tortorella viva « in una festa de fronde secche su una asticciola »: forse due suonatori, che accompagnano il canto della Pudicizia (una « Laude intonata nel canto de *Je pris Amor* ») e di due altri che le fanno « canto et tenore ».

Vengono subito dopo le sei regine « tutte vestite de panni d'oro », cinte, « sopra cappelletti di velluto paonazzo, di corone cariche di gioie coi capegli di stridente, ovvero oro di bacino insino alla cintura ». Sono: Nicostrata ¹⁾, Zenobia, Artemisia, Didone, la Regina Saba e Tamiris; e di ciascuna sono minutamente descritti l'abito e la figura. Cleopatra ripete loro brevemente la sua requisitoria, invitandole a pronunciare una severa sen-

(1) È la madre di Evandro, la poetessa e sibilla leggendaria, ritrovatrice dell'alfabeto, più nota agli scrittori latini (Livio, Ovidio, Virgilio) col nome di *Carmenta*: è chiamata *Nicostrata*, col nome onde la conobbero i mitografi greci, dal Boccaccio (*De claris mul.*, 25; *De gen. Deor.* V, li: cfr. anche XII, LXVI). Con questo nome è ricordata anche dall'urbinate Angelo Galli in una canzone per Costanza Varano-Sforza (ed. FELICIANGELI, in *Giorn. Storico*, 23, 70); ed è tra gli « esempi di donne antiche che beneficarono gli uomini, anzi il mondo tutto, nelle lettere, nelle scienze ecc. », addotti dal Castiglione nel *Cortegiano*, III, 28 (v. e-diz. cit. del CIAN, p. 333 e n). Chi avesse desiderio di conoscerne la ve-

tenza di condanna contro il tristo che è causa del lor pianto eterno:

Donne eravamo, e 'l traditor ne vinse;
 il fin fu crudo, il viver dionesto,
 a tanto error ciascuna di noi strinse.
 Potissima cagion sol ne fu questo
 iniquo e desliale che in eterno
 piangemo in loco doloroso e mesto...

(vv. 194-*sgg.*)

Ma, contrariamente alle speranze delle sue accusatrici, Cupidó trova subito un validissimo avvocato in Nicostrata. La quale, « in persona de tucte le donne da bene », dimostra che la colpa non è di Amore, ma di quelle femmine lussuose, che vivendo sempre

fra balli canti cibo ozio e diletto
 che è contra castità mortal veleno,

non seppero resistere alle vorticose lusinghe dei sensi: poichè ad esse tanto parve

il soffrir greve
 un stimol veneréo, che grave incesto
 commettere pensâr lor suave e lieve.

(vv. 293-5)

Amore infatti

due vie dimostra a l'anima gentile,
 l'una ha un dolce sentier, l'altra aspro e crudo:

la prima conduce a perdizione, l'altra

termina in luogo pien di gioia e canto,
 con tanto più piacer, diletto e gloria,
 quanto più l'altra via finisce in pianto.

(vv. 275-7)

neranda effigie, potrebbe trovarla in una delle bellissime miniature del cod. 12420 fr. della Nazionale di Parigi, contenente una versione del *De claris mulieribus*: cfr. A. HORTIS, *Studi sulle Opp. latine del Boccaccio*, Trieste 1879, p. 929.

Esempi insigni dei benefici effetti di amore in quelle anime femminili che seppero trionfare delle insidie dei sensi, offrono la stessa vita di lei, Carmenta, che « amante, fu amata dal suo sposo »

e a lui fede mantenne
dopo sua morte al ben sempre elevata;

e quella delle sue regali compagne, di ciascuna delle quali esalta le virtuose gesta, ponendone specialmente in rilievo la fedeltà coniugale, che le fa degne di eterna memoria. Come Zenobia,

poi che 'l corpo suo formoso e regio
per giunonica legge fu concesso
a Odenato, uom d'alta virtù egregio,

aiutò virilmente il marito, morto il quale ne proseguì l'opera e ne rèsse lo stato con animo fedele ¹⁾; così Artemisia diede al mondo l'esempio più memorabile d'amore verso lo sposo Mausolo, ingoiandone le ceneri, cui non aveva saputo trovare urna più degna del suo cuore purissimo ²⁾. Nè men degna d'essere ricordata è Didone, la quale non si uccise, come ne corse la fama, per colpevole amore verso Enea, ma proprio per non romper fede al cener di Sicheo, insidiata com'era dal re dei Musicani:

Questo fu il fin de l'alto e grande inizio
de l'inclita Didon: per ciò si mise
la spada al petto e non per brutto vizio:
questo fu il fin per cui a gran fama assise
l'inclita Dido e no 'l corrotto nome
per la partita del figliuol d'Anchise ³⁾.

(vv. 425-30)

(1) Cfr. BOCCACCIO, *De clar. mulier.*, 98 e *De casib. viror. ill.*, VIII, f. XLII, ed. cit.

(2) BOCC., *De cl. mul.*, 55.

(3) Cfr. PETRARCA, *Tr. d. Pud.*, vv. 154-60:

Taccia il vulgo ignorante! io dico Dido
Cui studio d'onestade a morte spinse,
Non vano amor, com'è il pubblico grido.

(cfr. anche vv. 10-12). Ben altro posto ha Didone nella letteratura misogina medievale: ed è noto che la castità più o meno accertata dell'e-

Infine, accanto a « Nicaula, egregia alta Candace »,

Saba altramente oggi ai mortali in bocca¹⁾

la quale arse così nell'amore delle scienze da sembrare « donna di ferro e non di carne », rifulge il nome della « Regia Tamaris », che amò sempre « onestamente... mentre che visse, lo sposo suo » e trovò nel virile animo la forza di vendicare di propria mano il figlio ucciso a tradimento:

con sua gente valorosa e presta
condusse Ciro in tanto misero angue,
che con man propria li tagliò la testa.
dicendo: Ahi crudel re e superbo langue,
sangue bramasti e uso versar sei:
ora te sazia in questo otro de sangue! ²⁾
(vv. 503-8)

E tutti i filosofi più illustri son d'accordo nell'ammettere che mentre la lussuria è « varco a tutti i vizii », l'amore onesto « fiorisce infra virtù sempre leggiadre ». La questione dunque è finita: Amore, signor gentile, torni libero « a volger, come mai... l'ardente terza sfera, là dove impera sua madre bella », Venere; torni al Tartaro la scellerata schiera con le sue « voglie ardenti e disoneste e ladre ».

roina virgiliana diede appunto motivo a una delle questioni favorite del periodo umanistico: cfr. R. SABBADINI in *Giorn. Storico*, VIII, 346; G. KIRNER, *I Dialogi ad Petrum Histrum di Leon. Bruni*, Livorno 1889, p. 53. V. anche E. G. PARODI, *I rifacimenti e le trad. it. dell' Eucide prima del Rinascim.*, in *Studi di filol. romanza*, II (Roma 1887), p. 308 n.

(1) Vedi BOCCACCIO, *De cl. mul.*, 41. Cfr. J. HALÉVY, *La légende de la Reine de Saba*, Paris, Champion, 1905.

(2) Cfr. PETRARCA, *Tr. d. fama*, II, vv. 94-7; *Tr. d. Pud.*, vv. 100-5; BOCCACCIO, *De cl. mul.*, 47; DANTE, *Purg.*, XII, 55-8. La forma del nome, ondeggiante fra *Tamiri* e *Tomiri*, si corrompe in *Tamaris*, come nel nostro, anche in scrittori medievali francesi: cfr. M. LECOERT in *Romania*, XXXVII, 529 sgg. Per la forma *Camaris* (se pur non si tratti di un errore di lezione o di stampa), vedi *Paradiso degli Alberti* (ed. WESSELOFSKY) II, 47. — Notevole il *langue* per *angue* del v. 506, che potrebbe dar qualche lume alla questione posta dal RAJNA in *Giorn. Storico*, XIII, 6.

Le conclusioni dell'eloquente oratrice vengono senz'altro accolte: le femmine impudiche sono vergognosamente scacciate e Cupido « con dui altri sovrani e con uno contro e un tenore » intona trionfante una laude in onore della Pudicizia. Al quale canto le dodicj Ninfe si dispongono in cerchio intorno alla Dea « ponendose in genocchione », mentre le sei regine fanno « dentro de quel cerchio... un altro cerchio, ballando una drieto l'altra... una Bassadanza » ¹). E — continua la didascalìa — « incominando la Pudicizia un altro canto intonato in *Gent de cors* ²), « le Ninfe fero uno ballo intorno doi volte e poi se posaro in « genocchione. E le sei regine al canto de la prima laude un'altra « volta ballaro nel modo sopradetto ».

La rappresentazione si chiude con una lunga e noiosissima canzone pronunziata dall'infaticabile Nicostrata, e nella quale sono intrecciate le lodi più sperticate della casa d'Aragona e dell'ospite munifico.

III.

Data la scrupolosità di informazione quale si rivela nelle didascalie superstiti dell'interessante componimento testè esaminato, non è difficile pensare che se l'esile fascicoletto, scampato miracolosamente alle lunghe e pericolose insidie del tempo, avesse potuto pervenire sino a noi in tutta la sua integrità, molto pro-

(1) Anche nella festa nuziale già citata, celebratasi a Pesaro nel 1475, figurò il carro trionfale della Pudicizia, « vestita d'argento, con una palma d'oro in mano », circondata da sei donne famose per castità: v. *Ordine delle nozze ecc.*, ed. M. TABARRINI per nozze De Larderel, Firenze 1870, p. 7.

(2) È anche questo, come il precedente *Je pris Amor* (su cui cfr. D'ANCONA, *Poes. pop. it.*, Livorno 1906, p. 483), il principio d'una canzonetta musicale francese, fra le tante che passarono le Alpi nel 400 ed ebbero voce grandissima in Italia presso la società aristocratica di quell'età. (Cfr., fra gli altri, NOVATI, *Contributo cit.*, p. 949 e n. 2). Il testo ne è forse perduto: almeno a me non è riuscito rinvenirlo fra le molte raccolte del genere, che sono a stampa. Un'antica *balade*, che

babilmente non avrebbe mancato di dirci, in una dichiarazione iniziale, chi fu, tra gli uomini di lettere viventi in questo tempo in Urbino all'ombra della dominazione feltresca, l'autore dell'anlico contrasto tra le infuriate femmine impudiche e le austere assertrici di castità e di virtù coniugale: e noi avremmo senz'altro potuto aggiungere un nome di più all'esigua schiera degli autori sopravvissuti di questo genere di composizioni, da porre accanto a quelli di Bernardo Bellincioni, di Serafino Aquilano, di Malatesta Ariosti, di Domenico Fusco. Pure, alla domanda che sorge facile alla mente di chi legge, quale sia il nome del nuovo poeta, che torna dopo sì lungo oblio a richiedere quel sia pur umile posto che gli compete nella storia letteraria del nostro rinascimento, ci lusinghiamo di poter dare, anche in mancanza di notizie positive, una breve risposta soddisfacente.

Descrivendo i festeggiamenti che furono fatti in Urbino nel febbraio del 1488 per celebrare le nozze di Elisabetta Gonzaga con Guidubaldo da Montefeltro, Benedetto Capiluppo, che aveva accompagnato da Mantova la sposa alla sua nuova famiglia, con l'incarico di tenere minutamente e giorno per giorno informati i suoi signori del vario succedersi delle feste e degli avvenimenti, scriveva fra l'altro: « El mercoledì (13 Febbraio) si fece una bella lissima representatione de più significati, ne la quale erono meglio de 70, forse 80 homini vestiti con li spiritelli et in questo numero era Jove con tutti li dei et dee celesti finti dai poeti, vestiti secondo la allegoria sua con le insigne in mano. Furno molti che recitarono versi in diverse fictione, fra quali fu Junone et Diana che contesino un pezo con rime ellegantissime qual fusse miglior vita o la matrimoniale o la virginale, et da l'una et l'altra fu alegato efficacissime rasoni nanti Jove, el quale poi dette la sententia in favore de Junone, reuducendola in honore de questi ill.mi s.ri sposi et la aprobò con molte rasoni, tra quale questa fu per l'ultima che se ognuno servasse verginità mancaria la generatione humana et saria contra la institutione divina: *crescite et multiplicamini*, ecc. et per consequens mancaria la verginità, et allegando molti

com.: *Gens cors en biauté porfais*, è nel ms. fr. 24391 della Naz. di Parigi; cfr. G. RAYNAUD, *Bibliogr. d. Chansonniers franç. des XIII et XIV siècles*, Paris, Vieweg, 1884, II, 229.

« pericoli della fragilità nostra concluse più sicura et laudabile
 « essere la vita matrimoniale. Durò questa representatione dalle
 « XXI hore fino a le II de notte per molte altre che in questa
 « sola furono inserte per non perdere tanto tempo, le quale non
 « potria per ordine esprimere che non me bastaria uno quinterno
 « de carta: ma ho dato con *Zohanne de Santo, che è stato*
 « *l'auore*, per havere il tutto in uno compendio che porterò poi
 « a la S. V. »

Annotando questo passo del ghiotto documento da loro per la prima volta pubblicato, gli eruditi autori del bel libro *Mantova e Urbino* scrissero con giustificata soddisfazione: « Questa notizia accresce di gran lunga per noi l'interesse della rappresentazione. Si tratta di un'opera letteraria del padre di Raffaello, di cui sinora era noto solo il poema in terzine..., disadorna e prolissa, ma importante, cronaca in rima, in cui si narrano i fatti del tempo di Federico » ¹⁾.

Perduta forse irrimediabilmente la rappresentazione del 1488: ma in compenso, crediamo di poter dimostrare che allo stesso Giovanni Santi conviene l'attribuzione della rappresentazione che molt'anni prima allietò la corte dei Montefeltro in occasione del passaggio di Federigo d'Aragona, e che è pervenuta anonima sino a noi nell'unico e mutilo esemplare fiorentino.

Alla maggior opera del Santi ²⁾ ci richiamano infatti subito certe forme grammaticali e sintattiche onde sembra compiacersi l'autore del nostro testo. Come è noto, la *Cronica rimata* si apre con un « Preambulo quasi prologo, in el quale se tracta una visione in somno, accomodata molto a l'opera seguente »:

(1) LUZIO-RENIER, *Op. cit.*, p. 20 sg.

(2) Conosciuta già per gli estratti pubbl. dal Pungileoni, dal Dennistoun, dal Passavant, dallo Schmarsow, può da tempo quest'opera leggersi nella sua integrità nell'ediz. diplomatica che del cod. vat. Ottobon. 1305 diede H. HOLTZINGER, *Federigo di Montefeltro, Duca di Urbino. Cronaca di Giovanni Santi*, Stuttgart, Kohlhammer, 1893. Sul posto che spetta a questa fra le altre cronache rimate del sec. XV, v. A. MOSCHETTI, *Due cronache veneziane ecc.*, Padova 1897, p. 36 sgg: sulla sua derivazione dai *Commentari* di Pier Ant. Paltroni, cfr. G. MAZZATINTI in *Riv. Stor. It.*, XI, 685 sgg.; F. MADIAI in *Le Marche*, II, 303 sgg.; G. ZACCAGNINI, *ibid.*, IV, 26 sgg.

un lungo proemio in forma di visione, che pur traendo il suo impulso letterario dal Petrarca, è ispirato, come ben vide il Rossi ¹⁾, « da quei trionfi, a lor volta ispirati dal gran lirico, di cui i pittori, gli arazzieri, i miniatori quattrocentisti ornavano pareti di palazzi principeschi, cofani nuziali, frontespizi di manoscritti ». Del lungo poema che la morte (1494) impedì al Santi di correggere e di limare, è la parte più interessante, e, sebbene infarcita delle solite pesanti erudizioni classiche, que'la che ha maggiore snellezza di forme e di movenze. Ora, se anche non si voglia affrontare il tedio, veramente insopportabile, di leggere tutto il resto, basta scorrere i nove capitoli di cui è composto il proemio e rileggere poi la *Rappresentazione*, per esser convinti che ci troviamo proprio di fronte a due opere di uno stesso autore, che non sfugge scrivendo alle influenze del dialetto che gli è proprio e si è perciò ormai cristallizzato in certe forme speciali, da rendersi facilmente riconoscibile anche in scritture che sono l'una dall'altra a notevole distanza di tempo. Il *Preambulo quasi prologo* fu infatti composto dopo il 1482, come quello che prende argomento dalla morte di Federico da Montefeltro, avvenuta appunto in quell'anno.

Non potendo dar qui, a sicura prova dell'affermata identificazione, lo spoglio completo dei fenomeni fonetici e morfologici che occorrono nel nostro testo, confrontati a quelli che occorrono nella *Cronaca*, credo in ogni modo opportuno indicare alcuni esempi fra i più notevoli e i più persuasivi:

a) A quest sol de chiar ragi vestito, leggiamo nella *Rappresentazione* [R], v. 132. E nel *Prologo* [P] della *Cronaca* [CR] passim: *Quei chiar famosi, chiar lumi* ecc. Così sempre anche nel sing.: *chiar tempio, chiar raggio, chiar stil, chiar Camil, chiar splendore* ecc. ecc. V. anche un più strano *de chiar bandiere* in CR 104, 49.

b) Epentesi consonantica di *n* in *ensir* uscire: R 63 *ensir di falsi artigli di costoro* — CR P 8, 16 *gl' insia da gli ochi*; 82, 31 *fuora ensire*; 87, 103 *e quale ensisse* ecc.; di *j* in *ajer* aere (R 45; 493 — CR 62, 29; 69, 22; 102, 49 ecc.)

(1) V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, s. a., p. 180 sg.

c) L' *i* proclitico per il dativ, che troviamo in R (49 *no i valendo*; 287 *onde po' i nacque*; 422 *parendo i ciò villade*), è di uso comune in CR (P 6, 44 *sempre i spiacque*; 7, 30 *i fuoro i cieli*; 7, 39 *i fu el ciel tanto cortese* ecc.)

d) *en* sono: R 30 *di quanti en nati al mondo*; 144 *et en del cielo* ecc. — CR P 5, 4 *en sugetti i sensi miei*; 5, 35 *en le sacrate Muse*; 6, 163 *en scripti* ecc.

e) Le forme latineggianti *fuòr*, *fuoro*, *fuoron* che, frequentissime del resto negli antichi testi, sono anche proprie di R (65, 72, 74, 215 ecc.), si trovano, esclusivamente, in CR (P 2, 5; 3, 41; 4, 2; 6, 11 ecc.)

f) *Finare* (R 689 *infin che al colmo de salir non fina*. — CR P 2, 65 *ancor non fina*; cap. 86, 56 *che ordinar non fina*).

g) *Adunqua* dunque (R 650 — CR P 1, 49; 8, 43; 9, 31 ecc.)

h) *Possa* poscia (R 670 — CR P 3, 24; 3, 35; 4, 6; 4, 40 ecc.)

i) *Nante* avanti (R 224 *nànte el partir*; 448 *nante el bel fin*; 480 *mai nante sciolte*; 467 *nante el partir di qui*. — CR P 9, 15; *nante che oblicion ciò te ruine*; cap. 62, 54 *nante l' andar* ecc.)

l) Uso del verbo al singolare col soggetto plurale:

— R 154 *Questi.... è Ipolito e Iosefo*; 254 *molti lassa*. — CR P 5, 14 *molte ombre allor de quindi se levava*; 6, 18 *son pochi al mondo ogi che l' ama*.

m) Frasi ed espressioni uguali:

— R 37 *terzo deo*; 315 *che lui volgendo el ciel*; 651 *volge il cielo e noi governa* — Cfr. CR P 1, 26 *feroce e furibondo deo Ch' el quinto giro in ciel volge e governa*.

— R 609 *ognun de virtù cinto*. — Cfr. CR P. 2, 47 *Hora di gloria et già di virtù cinse*.

— R 259 *de tanto onor chiar casso*. Cfr. CR P 4, 42 *d'alto onor fu casso*; 8, 41 *e poiché casso serrò del viver*; cap. 103, 68 *fu di speranza quasi in tucto casso*.

— R 486 *in sta feccia mortal* — Cfr. CR P 8, 38 *de sta feccia mortal misera et rea*.

— *ancidere* in significato di *ferire*: R 246 a *quei ch' en qui per lui ancisi* — Cfr p 1, 41 m' *ancise allor cum un valor si lieto.*

Sembra poi quasi che il Santi poeta segua il sistema che gli avrà fatto tante volte risparmiare tempo e fatica nella sua tranquilla bottega di pittore, dandogli modo di accontentare l'impazienza di un cliente di poca importanza o di dar rapido corso a qualche ritardata ordinazione che urgeva ormai condurre, bene o male, a termine. Quante volte, prima di accingersi a un ingrato lavoro, non avrà rovistato tra le sue cartelle, per cercarvi un cartone dimenticato o qualche vecchio bozzetto scrostato e polveroso, da cui riprendere e rimettere a nuovo un dettaglio, un drappeggiamento, una fuggèvole espressione del gesto e della fisionomia, che non metteva davvero il conto di ritrovare ancora e fermare sulla tela in uno sforzo di ispirazione inutile e mal compensata!

Così, quando egli ha già nel suo bagaglio poetico qualche verso o serie di versi che gli faccia comodo di riprodurre per risparmiarsi la noia di comporne dei nuovi, se ne giova senza scrupolo e adatta al nuovo lavoro le vecchie rime dimenticate.

Una stanza della canzone encomiastica che termina la *Rapp.* si chiude con questi versi (567-9):

..... in seggio è collocato
cum fama eterna e cum mirabil stima
nei monti d' Umbria al fin del quinto clima.

E quest' ultimo verso troviamo riportato pari pari nella terzina 64 del 7 cap. del *Preambulo*:

Né el mondo far de ciò de' manco stima
se dopo el lungo andar quella reluce
nei monti de Umbria al fin del quinto clima.

Così, parlando dei filosofi antichi, il Santi dirà nella *Cronaca* (P 6,36-7):

Da poi sequia cum un suave canto
Pittagora, Aristotile et Platone,
Socrate, el qual fu da bramar cotanto,

Gorgia, Leante, Democrito et Zenone,
Demosthen, Tulio et Seneca morale,
 Cun sei insiem possa el divin Solone;

ricordandosi che già nella *Rapp.* (v. 513-15) aveva citato

Pittagora, Aristotile, et Platone,
Socrate, Empedocles.....
Gorgia, Leante, Democrito et Zenone.

Ma c'è anche di più. Se di Zenobia, di Artemisia e Tomiri, che hanno pure un lor posto nella *Cronaca* (p. 3,41 sgg. Per Artemisia vedi anche cap. 59,13 sgg.), si parla con concetti uguali a quelli esposti nella *Rappre.* ma con forma diversa, quando il Santi vorrà ricordare Nicostrata Carmenta, non si periterà di introdurre nella sua opera maggiore quasi per intero lo squarcio autobiografico che la veneranda madre di Evandro aveva tanti anni prima enfaticamente recitato nella *Rappresentazione*, solo cambiando il discorso dalla 1.^a alla 3.^a persona. Gioverà qui riprodurre integralmente i due brani:

I

(R 320-358):

Ninfa in Arcadia i' fuoi sotto Diana
de Ione Re sua splendida figliola,
et cun la castità mia integra et sana,

Allor quando io fioria cun l' alto ingiegno,

nell' auxoni[c]o sito inpose l' ale
posto a la fuga donde ancor se vede
l' alte ruyne a la ciptà reale.

Lì in tutto el studio mio a le Muse diede
col vaticinio del tempo futuro,
lieta pervenne a l' auxonica sede;
dove trovando un popul rozo et duro
cun poche letre et quelle greche alquanto
tolte doppo Saturno al tempo oscuro,
ma poi vedendo col mio sacro et santo
intelletto profondo alto et divino
quanto ivi esser dovea po' el troyan pianto,

nel monte da me detto Pallantino
 hedificay de Pallante el castello
 onde poi Roma hebbe sì alto destino.
 Et parse a me che tanto imperio et bello
 quanto ivi esser dovea de gloria excelso
 dovea de propria lingua ornarse anch' ello.
 Dell' intelletto mio profondo scelse
 le sacre letre che latine en dette,
 cus le greche fuor d' Italia svelse.
 Però le sante sagie et benedette
 vergine de Parnaso sempre fuoro
 al mio concilio per dive alme ellette.
 Et parve ciò ai Latin sì bel lavoro,
 che me figlia di Ione Nicostrata
 trasportaro in Carmenta a un tempio d' oro.

II

(P 7, 25 sgg.)

Poi stesse la sequente an cor rozza eta
Infin al tempo che d'Archadia el segno
Col suo Evandro bella et mansueta
Lassò Carmenta et pel suo alto ingegno
 Col vaticinio del tempo futuro
 Lieta pervenne al Auxonicho regno,
 Dove trovando un popol rozo et duro
 Cum poche lettre *se non* greche alquanto
 Tolto dopo Saturno al tempo oscuro:
 Ma lei vedendo col suo sacro et sancto
 Intellecto profondo, alto et divino,
 Quanto ivi esser dovea po el troyan pianto,
 Nel monte da lei dicto Palantino
 Hedificò di Pallante el castello,
 Onde poi Roma hebbe sì alto destino.
Parendo a lei che tanto imperio et bello
 Quanto ivi esser dovea de gloria excelso,
 D. ver di propria lingua ornarse anch' ello,
 Dell' intellecto suo profondo scelse
 Le sacre lettre che Latine en dette,
 Così le grece fuor de Italia svelse.

Però le sancte sagge et benedette
 Vergine di Parnaso sempre fuoro
 Al suo concilio per dive alme ellette.
 Et parve ciò ai Latin sì bel lavoro,
 Che lei figlia di Ione Nicostrata
 Trasportaro in Carmenta a un tempio d' oro.

Quest' ultimo esempio, se anche non concorressero le altre prove offerte, può, credo, ritenersi come il più persuasivo e tale da togliere ogni dubbio sulla paternità da me proposta della Rappresentazione urbinata del '74.

*
 * * *

Parlando del Santi e della sua maggiore opera letteraria, scrive il Rossi ⁽¹⁾ che « in lui l' arte dei colori e l' arte della penna si stringono insieme e nella gara quella soverchia questa, come nel palazzo del ducal protettore i miracoli dell' architettura e della plastica oscurano, dinanzi al giudizio dello storico, l' importanza dell' opera letteraria ». Ma in questi ultimi anni alla fama del pittore la critica ha assestato molti e fierissimi colpi; e, sebbene vigorosamente contrastata da più fedeli amici dell' artista urbinata, si è venuta ormai delineando e chiaramente affermando la tendenza a deprimere l' opera sua, sino a togliere dal bagaglio pittorico, che la tradizione e i più antichi studiosi gli avevano attribuito, tutto quel che c' era di meglio e di più significativo, per arricchirne « l' arte finora oscura di qualche discepolo che allietò i suoi dipinti di quel soffio di vita ch' era mancato al maestro » ⁽²⁾.

La responsabilità di questo giudizio sommario risale ad uno dei maggiori e più autorevoli storici dell' arte, a Adolfo Venturi ⁽³⁾, secondo il quale in tutta l' opera del nostro « pesa la sonno-

(1) *Op. cit.*, p. 180.

(2) MARIA CIARTOSO, *Nuove attribuzioni ad un discepolo di Giovanni Santi* [Evangelista di Pian di Meleto], in *L' Arte*, XIV, 1911, p. 258.

(3) A. VENTURI, *Il primo maestro di Raffaello*, in *L' Arte*, XIV, 139 sgg. Vedasi poi nel citato vol. VII, II della sua *Storia d. arte italiana* a

lenza dello spirito »; per lui Giovanni « fu sempre per tutta la vita un riduttore degli esemplari offertigli da Fra Carnovale e Melozzo, Giusto di Gand e il Perugino »: e nulla più. Fu, insomma, « un lavoratore che si affannò a lustrare i pavimenti dei suoi altari, i marmi delle sue nicchie, il viso dei santi e delle madonne. C'era in lui qualcosa di cocciuto, di rude, di grossolano. Non rinunciò alle proprie convenzioni; in ogni quadro le ripetè con un senso devoto. Mormorò le stesse litanie con voce sempre più bassa e profonda. Impacciato in ogni gesto, alla corte di Urbino tra i nuovi umbri aggraziati, tra i focosi ferraresi, tra gli eleganti toscani ce lo figuriamo come un buon contadino alquanto estatico, molto inchinevole al suo principe, passare con i grossi e ferrati scarponi. Faceva del suo meglio: la materia era grossa, la scorza era grossa; ma l'anima era schietta » ¹⁾.

Nè miglior grazia presso l'acuto critico trova il poeta: la penna del quale, a suo giudizio, non *razzolava* meglio di quel che scorresse il suo pennello, e i versi che ne uscivano non eranó che versi *da cantastorie*. Ripensando a questa sentenza così poco amabile e ricordando che già altri aveva crudamente affermato che se Federico da Montefeltro avesse letto la *Cronaca rimata*, « non avrebbe speso un sol ducato » per ricompensarne l'autore ²⁾, io mi sono spesso domandato, mentre scrivevo queste pagine, nelle quali ho tentato (il benevolo lettore dirà se vi son riuscito) di accrescere di una tenue fronda novella il lauro poetico dei Santi, se l'attribuzione a lui della nuova operetta non fosse per risolversi in un ultimo e più insanabile torto alla sua memoria. Essa infatti non aggiunge purtroppo nulla ai suoi meriti letterari e

p. 164 sgg. e il cap. che tratta del troppo fortunato Evangelista a p. 188 sgg. Le attribuzioni tradizionali furono valorosamente difese da EGIDIO CALZINI, amoroso e dotto divulgatore della fama del S. (vedi *Urbino e i suoi monumenti* cit., passim), che sostenne con molto calore la sua tesi, recensendo il vol. del Venturi nella sua *Rassegna bibl. d. arte* it., XVI, 1913, p. 69 sgg. Vedi anche, dello stesso Calzini, lo studio: *Della scuola pittorica Urbinate dal XIV al XVI sec.*, nella cit. *Rassegna*, XI, 1908, p. 195 sgg.

(1) *Op. e vol. cit.*, p. 170. Vedi anche a pp. 186, 187.

(2) CAVALCASELLE E CROWE, *Raffaello, la sua vita e le sue opere*, Firenze, Le Monnier, 1884-90, p. 10.

può anzi offrire un nuovo argomento ai suoi tepidi ammiratori per negargli definitivamente ogni calore e ogni sincerità poetica e, quasi per riflesso, ogni vivacità di spirito e di ispirazione artistica.

Pure, più che del valore letterario del documento che qui si pubblica, penso che sia necessario tener conto della sua importanza storica e biografica: come quello che ci offre una nuova, inattesa testimonianza degli studi, cui il nostro attese instancabile nella sua pensosa giovinezza, per arricchire la mente di minute e non comuni cognizioni mitologiche e storiche, dà corse a servizio della sua arte, nel doppio campo della poesia e della pittura, quando fosse finalmente giunto il suo giorno di fortuna e di gloria ¹⁾. Nel '74, anno a cui appartiene la nostra *Rappresentazione*, egli non era ancora favorevolmente noto come pittore: ancora alle sue prime armi, lavorava allora in sott'ordine ai ritratti degli uomini illustri che dovevano fregiare lo studio ducale, quale aiuto di Giusto di Gand, giunto pochi anni prima in Urbino. In attesa che la sua arte si schiudesse a più vigoroso rigoglio per l'influsso di insigni maestri nostrani, più vicini alla sua anima dell'inaccessibile artista nordico ch'ei non volle e non seppe amare, preparava pazientemente il suo spirito piegandolo a severi studi umanistici, e dalla lettura della *Commedia* dantesca traeva impulso e forza a un'amorosa, ostinata vigilia di versi, tra i quali, in mezzo al frastuono di voci disadorne e discordi, s'udiva pur palpitare di quando in quando l'eco affievolita di qualche accordo strappato al poema divino.

Così egli veniva in questi anni acquistandosi fama, anche nell'ambiente di corte, di abile e fecondo verseggiatore: talché Antonio da Mercatello, un affamato cantimbanco contemporaneo, licenziando certo suo poema encomiastico, potrà scrivere, abituato alle amplificazioni interessate, nientemeno che così:

Libretto mio, se sei palesato
 Lì in Urbin fra quei merchatanti,
 E che sei lecto in pian de Mercato,
 O dalle donne o da Giohan de Santi,

(1) Cfr. A. SCHMARSOW, *Giov. Santi, der Vater Raphaels*, Berlin, Haack, 1887, p. 31 sgg.

Voglio ch' a lui tu si' raccomandato,
 Che te correggi, ch' è secondo Danti.
 Dì el nome mio che fuoi l' auctore,
 E spero ch' el farà per mio amore ¹⁾.

E mentre spera e attende d'essere chiamato a più nobili opere, il Santi, con quello spirito pratico di borghese modesto ed economo ²⁾ che non gli fa trascurare alcun lavoro atto ad aumentare il meschino bilancio della sua famigliuola, si rende intanto utile ai suoi principi come ideatore e preparatore di spettacoli scenici; ai quali non disdegnerà di dare il suo nome anche molti anni dopo, quando sarà ormai divenuto uno dei più illustri pittori di corte, preferito dal duca Guidubaldo, ricercato come ritrattista valentissimo anche oltre i confini della patria ³⁾.

Nelle aspre e tormentate terzine della *Rappresentazione*, che, scossa la polvere secolare, rivede ora la luce, torna qui dinanzi a noi la placida figura di Giovanni Santi, che a poco a poco, in lunghe e penose veglie, seppe tenacemente dar vita al suo sogno d'arte e di lavoro. In quest'anno in cui l'Italia compie il suo memore rito sulla tomba di Raffaello divino, è pur bello rivedere accanto a Lui, circonfusa della Sua luce inestinguibile, la cara immagine del mite e ingegnoso artefice che Gli fu padre e primo temprò le Sue ali al gran volo immortale.

Aprile 1920

ALFREDO SAVIOTTI.

(1) Cfr. A. SCHMARSOW, *Op. cit.*, p. 5. Il poema di Antonio Nuti da Mercatello, detto *Temperanza*, dal titolo: *De laudibus Friderici Urbini Ducis*, giace inedito nel cod. Vat. urb. lat. 785 (cfr. C. STORNAJOLO, *Codd. Urbinat. lat. ecc.*, II (Romae 1912), p. 362). Allo stesso Schmarsow (*Melozzo da Forlì*, Berlin 1886, pp. 75, 80) spetta il merito di averne segnalato l'importanza storica e artistica, che lo farebbe degno di pubblicazione e di studio.

(2) La frase è del MüNTZ, di cui piace rileggere la bella pagina dedicata al nostro nel libro: *Raphael, sa vie, son oeuvre et son temps*, Paris, Hachette, 1881, p. 14.

(3) Cfr. G. CAMPORI, *Notizie e docc. per la vita di G. S. e di Raffaello da Urbino*, Modena 1870, p. 298 sgg.; E. CALZINI, *Dei ritratti dipinti da G. S.*, in *Rass. bibl. d. arte it.*, XV, 1912, p. 11 sgg. Cfr. anche LUZIO-RENIER, *Op. cit.*, p. 22 n.

APPENDICE (*)

Amore al Tribunale della Pudicizia

.
Ei per fugir sì alta inonestate
la terra abandonò, ma lei seguendo
lassò col fratre la real ciptate.
Cusì seguendo e llei d'amore ardendo,
mangiava l'erbe per le selve urlando,
commo selvagia fera alto stridendo.
Ma poi che 'l suo disio fu posto in bando,
col laccio al col finì la stanca vita,
9 indi alcun tempo in fonte se stillando.
Quest'altra in vista e tanto sbigotita
pel troppo amare, è misera Canace,
discinta d'ogni onore e impoverita:
ché ancor di lei tal fama al mondo giace,
commo col fratel suo gran tempo giacque,
cagion de questo can crudel rapace !

(*) Nel riprodurre il testo non mi son creduto obbligato a una scrupolosa fedeltà alle particolarità ortografiche del mss. fiorentino, se non nei casi in cui i segni rappresentano (lo dirò con le parole del NAVATI, *Istoria di Patroclo e d' Insidoria*, Torino 1888, p. LXV) « peculiarità di pronunzia, fatti e fenomeni che la scienza può giudicare notevoli ». Ho perciò distinto *u* da *v*, ho usato la *z* invece del *t* e del *ç*, ho sostituito *l'* i *all' y*, ho soppresso l' *h* dove noi più non l' usiamo etc. Naturalmente ho sciolto i nessi e le abbreviature e ho cercato di punteggiare e di accentrare nel modo più possibilmente esatto.

La penna à in man, cun qual narrar li piacque
 al fratel le sue pene, e l'altra el ferro
 tien, ché a tal fuoco non avea altre acque.

18

Or quive, Inclito Duca, chiudo e serro
 la vita, le miserie e 'l crudel fine
 a te che 'l mio parlare intier desserro :

lassando star molte altre aspre ruine,
 destruzion d'inperii e antichi regni,
 e popul[i] cun gram lege e discipline.

Ch'io m'affattichi o al ricontar m'ingegni
 di Troia la ruina e d'Ilionue.

27

che ancor n'apare in Frigia tanti segni,
 di Grezia el ruinar regie colonne,
 ciò non bisogna, e d'altre sue inique opre,
 di quanti en nati al mondo omni e donne.

Ma el puro ver che detto ò qui de sopra
 faccia che contro a lui tuo dir conclude,
 ché al mondo ogni ben far[c] lui secura e copre.

Et oggi l'infernal Stigie palude
 cun l'arco visitava el Signor reo,
 non pensando lagiù qual caldo i sude.

36

Né ogi valso gli è che terzo deo
 ei sia nel cielo in grembo de la matre,
 ché merto avrà de quel che a noi ne feo.

Costui a Pluto, nostro antico patre,
 veniva per ferrir novellamente
 e far retôr Proserpina a sua matre,

che lieta stasse al mondo infra la gente.

45

Ridono i boschi, i poggi e le campagne,
 l'ajer tranquillo e 'l ciel più che lucente;
 ma lui, che del mal far convien se lagne,
 venuto è al nostro regno per dispregio
 de chi per lui lagiù in eterno piagne.

E no i valendo giù l'antico pregio,
 fu col voler de Pluto incatenato,
 per torre al suo triunfo ogni bel fregio;
 e avante a te, Signor, l'abian menato,
 sì commo a om che sa, intende e vede
 quanto se sia per lui al mondo operato.

54

Cun l'alto ingegno tuo dunque provvede
 vendetta di lui quanta far se debbia;
 poiché tanto intelletto el ciel te diede,
 leva or che puoi del mondo una tal nebbia.

Finito Cleopatra, Cupidine dio de l'amore, scusandosi, incominciò in questa forma:

63 Itallico splendore, inclito Sire,
 se in te giustizia è commo in propio vaso,
 falla al presente quì per me fiorire :
 perché in te solo è el mio sperar rimaso,
 ensir di falsi artigli di costoro
 e ritornare al par del tuo Parnaso.

Vero è ben ciò, che da me al mondo fuoro,
 commo l'han detto qui cun propria boca,
 ferite dal mio arco cun stral d'oro,
 per far la mente loro oscura e scioa
 levar tanto alto col legiadro ingegno,
 che in odio i fusse el fuso e ancor la róca.

72 L'una ebbe imperio e l'altra oriental regno,
 l'altre fuór tutte de gram Re figliole,
 da porre in gram fortuna stabil segno.

Ma commo toche fuór dal mio chiar sole,
 alquanto istettar salde e poi cascaro,
 qual per le piaggie tenere viole.

Non quel che al prelio fuge riman chiaro
 de fama eterna, ma colui che forte
 sta nell'impresa merta el don preclaro.

81 L'eterne lege a mia celestial corte
 voglion che i nostri fuochi ognun ne senta,
 se adolescenza fuge fusca morte.

Perché di nostra fiamma l'alma centa
 al corpo per natura terreo e vile
 legiadre inprese avante gli apresenta;
 donde l'acuto poi pelegrin stile
 amando cun tremor[e] del danno eterno,
 ogni grosso instrumento fa gintile.

90 Mirise alquanto poi el passato verno
 nel dolce tempo della primavera,
 che el mondo è un paradiso, e avante è inferno:

or se in cotal stagion per noi se inpera,
 quando col Tauro Apollo se acompagna
 nel ciel, per cui vien verde ogni rivera,
 vedrasse ben non esser mia magagna;
 perché l'amare è bon, ma iniquo è poi
 cascar de ria libidine en sua ragna.

Non donin dunque el lor difetto a noi,

99

ché l' uso lor sapean ch' era inonesto
e cusi el vidder nante quel da poi.

Ricontin qui perché mai manifesto
non cascaro in pecato, ma in oculto
usâr senza tremor sì grave incesto.

Non era el lor veder tãto sepolto,
che non se vergognasse[ro] sempre ognuna
ch' altri el sapesse, nonché 'l divin culto.

108

Ritornib dunque a llor contrada bruna
et io lassato sia per tua senterza
volante circol[i] dui sopra la luna.

Qui non bisogna a noi chiamar clemenza,
anzi giustizia ad alta voce io chiegio,
ché el mondo guasto fora di noi senza.

Io sono avante al tuo triunfal segio ;
apre la boca ché te sol s' aspetta :
perché gram tempo io ò veduto e regio
che cor gintil non vòl d' amor vendetta.

Finito el dio d' amore, andò 'nante al S.^r don Federico una Penelope vestita de panni d' oro con la corona in testa e con le chiome sparte për le spalle; e da la man destra teneva Ipolito vestito de panno d' oro, con una facella de fuoco in mano, e da la sinistra tenera Ioseph vestito de panni d' argento, similmente col fuoco in mano: e conmo fu nante al S.^r don Federico incomenzò in questa forma:

117

Prencipe illustre glorioso e degno,
o fama altera, o fulvido splendore,
quanto altro chiar de l' auxonico regno:
atti nissun quagiù degni d' onore
per voi mortal s'adopran, che previsti
non sien da love altissimo motore;
el qual quanto gli piace buoni e tristi,
el ciel volgendo, i vostri effetti face:
tu el sai che sempre a ciò gli ochi tuo' apristi.

126

Or da sua parte a te sanità e pace,
acrescimento e gloria del tuo stato,
quanto al tuo cor gintil desidra e piace.
Nel ciel gram tempo e' fu da lui ordenato,
che tu lassando el regal patre e 'l sito,
ch'el tuo partir l' à tutto sconsolato,

- a questo sol de chiar 'ragi vestito
venisti in casa a mostrar commo e quanto
eri per tanto don lieto e gradito.
- 135 Iove or mandar te vòl da l'alto canto
sei gram Regine antiche donne e oneste,
cun regio aspetto ognuna alegro e santo,
cun abito onorando e regal veste,
le qual tante più grate a te seranno,
quanto non mai vedute fuòr più in feste.
E perché angustia al mondo e duro affanno
gustâr per viver sempre oneste e sage,
altissimo àn nel cielo eterno scanno.
- 144 Et en del cielo a queste mortal piage
discese per venir nel tuo conspetto,
ché l'alta gloria tua quaggiù le trage.
Ma gusta, Signor bon, ch'el mio aspetto,
nunzia de lloro, è pien de castidade,
commo io mostrai nel mondo per effetto.
Io son Penelopè, che lunga etade
casta e pudica al mio vagante Ullisse
fedè mantenni e non che una sol state.
- 153 Questi che ognun sì casto al mondo visse
è Ipolito e Iosefo, ai qual non mai
ragione in lor[o] libidin non prescisse.
Tu dunqua, el qual quive eminente stai,
e 'l comandar te lice, or fa che intorno
si parli onesto quando vederai
le sante donne a' quale ora retorno.

E detto ciò, Penelope se ne tornò indietro e Cleopatra incomenzò in questa forma:

- Poi che al ciel piace che tua gloria altera
sia sopra l'altre, da che l'alme ellette
lassan per veder te loro alta spera,
- 162 le sante e sage donne benedette,
le qual tu aspette qui, Signor gentile,
giudice sieno a far d'Amor vendette.
Noi vedian ben che 'l tuo pietoso stile
mover non se poria contra costui,
che essendo chiar ne fe' in terra sì vile:
ma quelle che son fuor de i lochi bui
daran sentenza pel nostro mal fine,
s'elle àn quanto se de' pietà d'altrui.

Vengan le sante ellette Alme divine,
 ché per lor noi speriam che 'sto fanciullo
 del suo mal fare eterne discipline
 avrà, da noi pigliandone trastullo.

Detto questo Cleopatra, subito incominciò a sonare diversi strumenti, de drieto ai quali andavano l'una de drieto a l'altra dodice Ninfe tutte vestite di sete e de verdure a la damaschina da la cintu a in su; da la cintura in giù per insino a mezo el stinco era uno camiscio con l'alzatura di tela de Ren con uno fregio d'oro e di seta intorno largo tre diti e sopra l'alzatura aveano colane d'argento indorate cariche de perle: in piedi aveano sticalletti d'oro per insino a meza gamba, dipinti de perle e di gioie, in testa uno capelletto bellissimo et in mano aveano uno dardo per una. De drieto a le ditte Ninfe era Penelope nel modo sopraditto. De drieto a Penelope seguiva una Pudicizia con uno camiscio di tela de Ren sottilissimo, con uno calzare d'oro fino: da la cintura in su avea uno mantelino d'armellini: in testa avea una corona d'oro piena de gioie, con i capegli bianchissimi insino a la cintura, e seco menava uno Alicorno incatenato; e da la man destra avea uno spiritello con una insegna d'armellino in campo verde, dalla sinistra avea similmente un altro con una tolola vira in una festa de fronde seche in una asticiola. De drieto a la Pudicizia erano dui cantori, quali facevano contro e tenore a li dui spiritelli e a la Pudicizia, che cantava una laude intonata nel canto de Je pris Amor. E drieto a la Pudicizia erano sei Regine tutte vestite de panni d'oro e in testa aveano, sopra capelletti de veluto paonazzo, corone cariche de zoie coi capegli de stridente ovvero oro de bacino insino a la cintura.

La prima delle ditte Regine era Nicostrata Carmenta con una tavolletta in mano con sedice letterè d'oro in campo azzurro.

De drieto ad ella era Zenobia imperatrice d'Oriente, dalla cintura in su armata d'arme lucentissime con colane d'oro, con la spada cinta: e in mano avea una celata coverta d'argento indorato, con una aquila sopra de essa.

Aprresso lei era Artemisia Regina de Coria con uno se-

pulcro storiato de figure tutte messe d' oro fino cun una piramide de sopra a tre dalfini d'oro, sopra la quale era uno idolo che teneva uno vaso d'oro in mano.

Apresso era Didone cartaginese cun una spada insanguinata in mano.

Apresso era la regina Sabba che da man destra avea arboscelli de balsamo, e da la sinistra avea uno libro bellissimo.

Ultimamente era Tamaris regina de Sizia cun la testa de lo re Cirro in mano cun uno vaso de sangue. E l' una sequendo drieto a l' altra, postosi la Pudicizia nante al S.^r don Federico a sedere in una sedia de brocato d' oro, Cleopatra verso le sei Regine incominciò in questa forma:

O voi, che i campi elisi commo degne
 alme fruite, in terra ogi discese
 insiem cun Pudicizia e caste insegne,
 noi sian sei donne al mondo tante acese
 del fuoco d' esto altier signor Cupido,
 che al sesso femminil f'n grande ofese.
 180 Diva Carmenta, e tu, Regina Dido,
 o regale Artemisia, o imperatrice
 Zenobia, onor de l' oriental tuo lido,
 o reverenda excelsa alma felice,
 Regina Sabba, e tu, regnante in Sizia,
 per cui el gram Cirro venne assai infelice,
 la non nascosa altissima tristizia
 189 di noi, che tutti ben sapete el nome,
 commo capterva elletta a gram letizia,
 pensate alquanto, e a le terribil some
 che questo traditore al cor ne cinse,
 vituperando nostre sacre chiome.
 Donne eravamo e 'l traditor ne vinse;
 el fin fu crudo, el viver disonesto:
 a tanto error ciascuna di noi strinse!
 Pottissima cagion sol ne fu questo
 198 iniquo e deslial(e) che in eterno
 piangemo in laoco doloroso e mesto.
 Date sentenza adunque, ché el superno
 mottor del ciel per tór tal strazio al mondo
 contento è, commo el ver quince discerno.
 Che far sei déi de lui dicete al tondo:
 lassar già non se de' senza punire.

Ell' è a tutti mortal[i] sì grave pondo,
che ciascun degno el fa de gram martire.

*Finito questo Cleopatra, Cupidine dio de l'amore incomin-
ciò in questa forma:*

207 O venerando, eterno, o sacro esempio
d' incorotta virtude, onore altero
di pudicizia, o nom chiaro e sincero,
petto castissimo e d'onestate un tempio (*sic*);
o divina Carmenta, a cui tanto empio
fu el viver men che onesto, al mo' severo;
o voi tutte altre qui vestite a nero,
per cui mia fama al mondo eterna adempio:
quanto fuôr dolci in voi gli aurati strali,
216 a tutte vi ramente, o alme excelse,
se sempre ve nutri' in pensier reali.
Queste per giudicarme a voi ben scelse:
narre una qui per tutte e con che ali
d' ogni viltà vostr' alme in terra svelse.

*Detto questo el dio d'amore, Nicostrata Carmenta in per-
sona de tutte le donne da bene incomenzò in questa forma
contra le scelerate:*

Donne le qual quagiù in terra ve piacque,
mentre viveste, acese de gram fuoco,
seguir quel che a noi sempre seguir spiacque,
nante el partir qui del presente luoco
225 convien che vostra colpa io ve demostri
e l' intelletto in voi stato esser poco.
Costui regnante su i stellati chiostrì
fu da colui che a tutti gli altri è 'l primo
posto per concordare i pensier nostri:
e qual per sperienza ora el ver stimo,
non è quel fier Cupido che la gente
cieco depinge a farlo men sublimo,
ma è quel bel Signor pel qual se sente
234 infinita dolceza bene amando,
commo el sa el mondo e tutti gli elemente,
che l' un cun l' altro l' esser concordando
son causa al germinare, onde in natura
gl' uomin, le piante e i sassi el van gustando.

Amor che nel ferir rar pon sua cura,
non può discerner tutto l'universo,
commo el pastor sua semplice pastura.

248 Ma mentre è al mondo col ferrir converso,
visita a un volo in general la terra,
né vole el moto suo indarno aver perso ;

onde incomincia l' : morosa guerra
nel petto a quel ch' en qui per lui acisi,
cusl' lagiù agli antipodi sotterra :

talché atti onesti, unil suavi risi,
dolce parole segue in bon desio,
facendo duo v' ller senpre indivisi.

252 E benché Amor giamai non fu né fio
che non pendesse al senso e a l'apetito,
che è contra la ragion[e], chiar don de dio ;

onde poi vien che molti lassa el sito
de l' intelletto e se somerge in basso,
di sensitivo e vil piacer vestito ;

ma se un spr[ito] è gintil, non vinto e lasso
de tal viltade, amando pria vorrebbe
manear ch' esser de tanto onor chiar casso.

• 261 Né laude d' onestà in térra serebbe,
se contro a lei non fusse alcun nemico,
commo de noi ciascuna vivente ebbe :

ma contro a tal disio un cor pudico
por vólse avante commo ferreo scudo,
per far de chiara fama el nome antico.

Questo Signor qui avante de noi nudo
duo vie dimostra a l' anima gintile,
l' una à un dolce sentier, l' altra aspro e crudo ;

270 onde poi l' alma cun suo onesto stile
chiar vede che la via de gram piacere
presto vien manco in luoco oscuro e vile.

Ma quel destro sentiero, el qual tenere
se de' per l' alma amando, ben che alquanto
crudo sia nel principio e al suo volere,

termina in luoco pien de gioia e canto,
cun tanto più piacer, diletto e gloria,
quanto più l' altra via finisce in pianto.

a le compagne

279 O alme pelegrine, alta memoria,
 qui in terra chiare, e or nel ciel felice,
 sol per aver contra el senso vitoria,
 quanto fu a voi molta onestà felice,
 amando in terra cun quel fuoco in seno,
 che fe' per lor cagion queste infelice!
 Costor vivendo mai non venner meno
 fra balli canti cibo ozio e diletto,
 che è contra castità mortal veneno:
 288 onde po' i nacque un fuoco ardente al petto,
 né cun altra acqua spegner quel cercaro;
 che macular di patri e fratri el letto.
 Vidder ben pria sequirne un pianto amaro
 cun duolo eterno dopo el rider breve,
 sì commo in pochi di ognuna gustaro,
 Ma tanto parse a loro el soffrir greve
 un stimol venerò, che grave incesto
 commettere pensâr lor suave e lieve:
 non curando el sequir tanto inonesto
 297 vil nome al mondo cun tal fama eterna
 e pianger sempre in luoco oscuro e mesto.
 Che se in lor spenta in tutto la lucerna
 non era de ragion, potea tal lume
 del corpo tener chîar la sua lanterna:
 e amando i lor parenti in bei costumi,
 potean più che molti altri le lor pene
 mitigar dolcemente a gram volume.

A Cleopatra.

306 Deh dite, o donne qui poco dabene,
 non ve fu el noto tanto vituperio
 sequir, commo or ven segue e in duol ve tene!
 Perchè al principio in tanto desiderio
 non subiugar cun l'apetito el senso
 a la ragione e al suo divino inperio?
 Ma voi ben pria pagar voleste el censo
 a Citarea vilmente in tale ardore,
 che far sopra tal fatto alcun conpenso.
 Tal biasmo dunque aver non deve Amore,

815

ché lui volgendo el ciel stilla et infonde
 quel che natura unisce in suo valore.

In noi fuor de costui molte gironde
 l'ardente fiamme e non cun mente vana,
 commo alta fama al suo efetto risponde.

Ninfa in Arcadia i' fuoi sotto Diana,
 de Ione Re sua splendida figliola,
 e cun la castità mia integra e sana,
 sposa fui de Pallante unica e sola,

324

al qual concepi' Evandro nobil figlio,
 che ancor qui fra' Latin sua fama vola.

Morto el mio sposo, Evandro a gram periglio
 de sua vita rimase e perso el regno
 dannato fu in perpetuo e duro esiglio.

Allor quando io fioria cun l'alto ingegno,
 condussi io lui al fiume imperiale,
 Albulà ancor, non Tebro, nome degno:

e nell'ausoni[c]o sito impose l'ale
 posto a la fuga, donde ancor se vede
 l'alte ruine a la ciptà reale.

388

Lì in tutto el studio mio a le Muse d'ede
 col vaticinio del tempo futuro,
 lieta pervenni a l'ausonica sede:

dove trovando un popul rozo e duro
 cun poche letre e quelle greche alquanto
 tolte doppo Saturno al tempo oscuro,

ma poi vedendo col mio sacro e santo
 intelletto profondo, alto e divino

342

quanto ivi esser dovea po' el troian pianto,
 nel monte da me detto Pallantino
 edificai de Pallante el castello
 onde poi Roma ebbe sì alto destino.

E parse a me che tanto inperio e bello,
 quanto ivi esser dovea de gloria excelse
 dovea de propia lingua ornarse anch'ello.

Dell'intelletto mio profondo scelse
 le sacre letre che latine en dette,
 cusi le greche fuor d'Italia svelse.

351

Però le sante, sagie e benedette
 vergine de Parnaso sempre fuoro
 al mio concilio per dive alme ellette.

E parve ciò ai Latin sì bel lavoro,

che me figlia de Ione Nicostrata
 trasportaro in Carmenta a un tempio d' oro.
 Dunque diletta amante io fui amata
 360 dal sposo mio e a lui fede mantenne,
 doppo sua morte al ben sempre elevata
 Ecco Zenobia che l'origin tenne
 dai Tolomei : antichi re d' Egitto
 e in sì alta fama per virtù divenne.
 Quel che or canto de lei trovase scritto,
 che ogn'atto femminile ebbe in dispregio
 che tener possa in donna onor prescritto.
 Ma poi che 'l corpo suo formoso e regio
 369 per giunonica lege fu concesso
 a Odenato, uom d'alta virtù egregio,
 Sapor de Persia inteso aver submesso
 l' imperio oriental, lei col suo sposo
 quasi cangiando el feminil suo sesso,
 in alto desiderio e animoso
 d'acquistar venne al suo' figliuol tal stato,
 de ciò gram tempo pria desideroso.
 Col forte e casto corpo intero armato
 378 intrò in tal regno mastra de milizie,
 molto avanzando in ciò l'alto Odenato.
 Dove sconfitto el Re nelle primizie
 battaglie ardente per piano e per monte,
 guastando ogni sustanza e suo' delizie,
 persequì lui insino a Tesifonte,
 Mesopotania pria suposta, solo
 per virtù sue, non d'altri a lei congiunte.
 Poi de Quietò vinto el regno e 'l stuolo,
 387 fu da Meonio benché consubtrino
 morto Odenato insiem col suo figliuolo;
 onde Zenobia l'alto e gram domino
 tenne del magno imperio in forma tale,
 che Claudio e Galieno ebbe al declino.
 Costumi usando al modo imperiale,
 fra omin gravi e antichi in pace lieta
 letre imparò diverse e tante e tale,
 che par che 'l creder tanto ogi se veta,
 396 latine, greche e arabe e caldee,
 sotto Longin filosofo e poeta.
 Non di lussuria adunque sue moschee

Zenobia coltivò, ma in virtù fisa
 nemica sempre fu a vostre arte ree.
 Ecco la casta e sapiente Elisa,
 che origin[c] da Cadin se tien che avesse,
 de santo amor più ch'altra in terra ancisa:
 la qual congiunta in matrimonio stésse
 cun Sicheo, d'Ercul primo sacerdote,
 fin che l'ignaleon Sicheo opresse.
 Onde ella aditta in dolorose note
 ebbe dal sposo in vision certeza
 non più star lì battendose le gote;
 fatto animo virile e gram presteza,
 cun finte scuse abandonò tal sito,
 portando seco altissima ricchezza:
 e cun sua nave venne al fatal lito
 d'Africa, dove cun ingegno et arte
 ebbe el suo imperio in tutto stabelito.
 Col buono auspizio in circul, fili e carte
 edificò la bataglesca terra,
 col castel Birsà intier sugetta a Marte.
 Ma minacciata a lei ruina e guerra
 dal Re di Musican, constretta a inganno
 se al matrimonio al Re lei non s'atterra,
 parendoi ciò viltade, incarco e afanno,
 mostrando per Sicheo far sacrificio,
 serrò cun propia man suo ultimo anno.
 Questo fu el fin de l'alto e grande inizio
 de l'inclita Didon: per ciò se mise
 la spada 'al petto e non per brutto vizio:
 questo fu el fin per cui a gram fama asise
 l'inclita Dido e no 'l corotto nome
 per la partita del figliuol d'Anchise.
 Ecco Artemisia, a cui io non so come
 debite laude dar quanto conviene,
 onor intier de sacre e sante chiome.
 Costei l'ultimo dì che morte spense
 Mausolum Re suo sposo alto e potente,
 sì casto e santo amore a lei el cor strense,
 che poi 'l rogo funereo, ancor piangente,
 el cener mise in vaso d'or purissimo,
 né congruo quel tener possa consente:
 ma sì el cor suo, nel qual l'amor santissimo

441 continuo ardea, pensò el cener tenere
 debitamente e ogn' altro esser villissimo ;
 a poco a poco quel cominciò a bere
 infin che al casto cor tutto coninse
 el cener[e] del suo sposo a gran piacere.
 Poi da sé ogn' atto d' avarizia siunse,
 alto ordenando egregia sepoltura,
 ben che nante el bel fin morte ella punse.
 Né per sol ciò di lei gran fama dura,
 450 ma el vincer per battaglia Rodi in mare
 leva il suo nome eterno in tanta altura.
 Dunque Artemisia ardendo in alto amare
 d' un chiar santo pudico amor verace,
 fu sempre casta e a Dio divoto altare.
 Ecco Nicaula egregia alta Candace,
 Sabba altramente ogi ai mortali in boca,
 di cui tanto cantar[e] quindi or mi piace.
 Costei fra roza gente inetta e scieca
 459 d' Arabi fu clarissima Regina,
 però tanto alto la sua fama toca.
 Perché infra gente senza disciplina
 d' ogni viver morale illustre aparse,
 de virtù excelse stella matutina.
 E in sì alto amor delle scienze ella arse
 col suo intelletto altissimo e profondo,
 donna de ferro e non di carne parse.
 Sentendo al tempo suo girare al tondo
 468 de Salamon da Dio sua sapienza
 e quella nota a l' universo mondo,
 lassò de Merroè tanta exceleza :
 cun compagnia d' antichi cavalieri
 e donne venne a tal magnificenza.
 D' Egitto e d' Etiopia aspri sentieri,
 coi liti del Mar Rosso e pel deserto
 passò d' Arabia, luochi oculiti e fieri.
 E venne in Ierusalem per far più esperto
 477 el nome excelso al sapiente Re
 sopra gli altri mortal savio e deserto :
 al quale alte question[e] prepuse e dè
 enigmate oscur mai nante sciolte,
 ma tutte Salamon chiar quelle fé.
 Ond' ella allor reiterò più volte

benedetto esser[e] lui e le gente intorno,
 ch'eran per grazia a tanto dono acolte.
 Non sedé dunque lei la notte e 'l giorno
 486 in 'sta faccia mortal, ma infra vertute
 senpre mantenne el casto nome adorno.
 Ecco de Sizia l'integra salute,
 la regia Tamaris al ben far vaga
 fra gente al tempo suo non conoscinte:
 che sotto el cielo in sua gellida plaga
 ebbe el paese sterile et ignoto
 a quei ch'ajer dolceza in terra alaga:
 benché al suo tempo apertamente noto
 495 fu a Cirro, in Asia altissimo e superbo
 del suo Ream, d'altrui regno remoto.
 El qual, fatto pensier fiero et acerbo
 vincere al tutto el gram regno de Sizia,
 per util non ma per landabil verbo,
 vinto prima el figliuol con sua malizia
 e lui fatto morir, la matre mesta
 niente sbigotì in tanta tristizia:
 ma con sua gente valerosa e presta
 504 condusse a Cirro in tanto misero angue,
 che con man propria li tagliò la testa,
 dicendo: « Ah! crudel Re e superbo langue,
 sangue bramasti e uso versar sei:
 ora te sazia in questo otre de sangue! »
 Di carne adunqua comio noi fu lei
 e onestame te amò mentre che visse
 el sposo suo: e avete or tuete sei
 sentenza e chiara, e apertamente el scripse
 513 Pittagora, Aristotile e Platone:
 Socrate, Empedocles ancor ciò disse,
 Gorgia, Leante, Democrito e Zenone,
 Eraclito, Parmenide et Iparco,
 Sofocle, Omer, Demostene e Solone,
 Esiodo, Simonide e Nearco,
 fra i latin chiari el tarantino Archita,
 che la lussuria a tutti i vizi è un varco:
 ma onestamente amando l'omo in vita,
 522 fiorisce infra virtù sempre legiadre:
 sì alta question dunque è finita.
 Tornate in basso al vostro antico padre,

miser Plutone, o scelerata schiera,
 cun voglie ardente e dioneste e ladre:
 che 'sto Signor gentil, là dove inpera
 la matre bella, a volger[e] commo mai
 andar convien l'ardente terzi spera.

A la Pudicizia.

531 E tu, donna gentil, che per noi stai
 sì alegra in vista cun costui, che raro
 ti trovi in cor mortal, qui canterai
 laude de ciò cun stil legiadro e chiaro.

*Finito questo, Nicostrata Carmenta tolse de mano el dio
 d'amore a le donne scelerate e caciatole del presente luoco,
 el mise insieme cun la Pudicizia, la quale cun el dio d'a-
 more e cun dui altri sovrani e cun uno contro e uno tenore
 incominciò a cantare una laude, intonata nel canto de Jam
 pris Amor, in laude de la Pudicizia, la qual dicea:*

Laude e grazie in gentil core,
 nel qual giunto è cun letizia
 gram fervor de pudicizia
 e le fiamme in santo amore.

*E commo se comenzò a cantare la ditta laude, le dodici
 Ninfe fero un cerchio intorno a la Pudicizia ponendose in
 genochione: e le sei regine dentro da quel cerchio fero un
 altro cerchio ballando una de drieto l'altra intorno a la
 Pudicizia una Bassadanza; e fatto doi volte el ditto ballo,
 se fermaro in una continenti e le dodice Ninfe subito se le-
 varo in piede e incominciando la Pudicizia un altro (can-
 to intonato) in Giente de cors, le ninfe fero un ballo intorno
 doi volte e poi se posaro in genochione. E le sei Regine al
 canto de la prima laude un'altra volta ballaro nel modo
 sopraditto. E da poi Nicostrata Carmenta, andatosene ne la
 presenza del S.^r Duca d'Urbino incominciò a pronunziare la
 sequente canzone:*

540 L'alta virtù, ch'ogi risona e splende
 cun fama excelsa in tutto l'universo,
 cun stil legiadro et elegante e terso,
 di questo inclito Sire illustre e degno,

lasù dove per grazia ognun converso
 se vede al summo ben ch'el tutto intende,
 sì chiar risona e a tanto disio acende
 Iove superno Re de l'alto Regno,
 che a lui, cun gloria, canti e divo ingegno,
 ne manda tutte in questo illustre giorno
 per farli manifesto commo e quanto
 549 grato gli è in terra e su nel divin canto,
 e far tanto spettacolo [ancor] più adorno
 cun questo circul santo
 de Ninfe e noi de vita ognuna spenta,
 et io prima fra lor diva Carmenta.

La qual, commo Sibilla et inventrice
 de le latine letre, che a lui sono
 più grate assai che a Pluto el dolce suono
 d'Orfeo in basso e a Tebe quel d'Anfione,
 558 e per più farli altissimo tal dono
 sicommo casta e santa genetrice
 d'Evandro, ai Roman prima alta-radice,
 farò cantando ardente orazione;
 non per l'antiche egregie alme corone
 laude qui dare, over l'alte lascive
 cantar de Baco e cernere in suo stato,
 ma di lui sopra ogni ordine esaltato,
 così lasù commo infra ogni om che vive,
 567 e in seggio è collocato
 cun fama eterna e cun mirabil stima
 nei monti d'Unbria al fin del quinto clima.

Costui che di beltà somiglia el sole,
 l'origin chiara sua da i Re de Spagna,
 cui Hercul[e] dè principio in gloria magna,
 tratto à per alti mezi l'esser degno:
 ma i liti che Ocean continuo bagna
 lassando, l'avol suo, e l'antica prole,
 576 venne in Partenopè cui molti vole
 gli euboici[n] giovin doppo oculto sdegno
 di strano augurio dier principio al Regno;
 el qual de tempo in tempo in gloria crebbe,
 fin che l'avol de questo, alta memoria,
 di chiar splendido el pose in tanta gloria,
 che doppo Roma in sé Italia non ebbe
 ciptà degna d'istoria,

585

quanto Partenopè pel regal sponso,
a tutto el mondo noto, sacro Alfonso.

594

Né se apartiene a Re in terra operare
degnà de lode in sé mirabil cosa,
che in lui non fussi, e quel ch'oggi non s'osa,
alta liberalità, se non per pochi,
fu tanta in lui, sì excelsa e gloriosa,
che insiem cun l'arte altera e militare
più che Alessandro posse nominare,
cun tal virtù tenendo i santi luochi
de l'altre sette fra lor divin fuochi;
e poi che al colmo fu dove se pote
per om mortal salire, el sacro velo
lassando in terra, sua diva alma al cielo
andò abitar l'eterne ardente rote,
de Marte el fiero telo,
col regno insieme, al suo figliuol lassando,
sacro e seren famoso Ferdinando.

608

Qual per vera virtù, non del ciel fato,
doppo infiniti e inauditi affanni
— tu el sai che ce sudasti già tanti anni —
quel che molto usurpò per forza vinto,
coperto commo Re cun sacri panni,
di Napoli fu da Dio incoronato,
dal ciel per divin don possa dotato
de quatro figli ognun de virtù cinto:
et eco or l'un de quei dal ciel sospinto
in casa a te, che per tal don tel chiami,
quanto esser detto regio capitano,
e quanto aver de Santa Chiesa in mano
da Sisto el gonfalon, cui servir brami,
e quanto aver sul piano
vinto Castel, che ciò non sapea altrui;
tanto t'è in casa car veder costui.

612

621

Dico per te, illustrissimo car figlio
de quella excelsa, sacra, alma corona
che adorna Italia e a l'universo sona
l'inclita fama veneranda e altera
Che fai? Mirabilmente ogi abandona
ogni tristizia el doloroso artiglio
da chi, presente te e cun chiaro ciglio
nel venir tuo, là d'onde ognun prima era

riposto gli ài e in tal letizia vera,
 che insiem col core a love le man giunte,
 sempre porgendo van prieghi infiniti.
 che a te la terra, l'acque e i marin liti
 sien sempre al tuo vollere umili e pronte :
 e qual già né i tempi iti
 fu sotto el grande Augusto, per te fia
 ridotto el mondo a un'altra monarchia.

Perché d'ogni ben far sei chiaro esempio,
 splendido adolescente, in vista pura
 pare a vedere angelica figura,
 dal ciel mandata a far del suo ben fede;
 mirabil gentileza in te sua cura
 ha posto commo in propio e sacro tempio
 e per te canta: « Io pur nel mondo adempio
 integro l'esser mio commo ogni om vede ».
 Possa cun quel che a te Minerva diede,
 scaldando Marte el giovenil tuo petto,
 del divin Iulio in te par l'alma infusa.
 O in terra del veder luce non usa,
 in te sì commo in propio e ver retetto
 ogni virtù è renchiusa:
 magnanimo èi, gentil[e], savio e giocondo,
 che più se puote dir d'uno omo al mondo.

Da parte adunque di colui che solo
 continuo volge el cielo e noi governa,
 vita tranquilla a te, luce superna,
 quanto el tuo cor gentil desidera e brama:
 et io commo Sibilla, e da l'eterna
 mente illustrata, annunzio al tuo gran volo
 sequir cose alte é tal che ciascun polo
 sentiran chiar più ch'altro el tuo bel nome:
 va, ch'io t'anunzio ancor tue sacre chiome
 di scetro imperial cinte seranno,
 enpiendo el mondo pien de maraviglia:
 va, ché per te fie posto ancor la briglia
 a popul[i] stran che tua virtù non sanno:
 va, ch'el tuo andar somiglia
 de Iulio el consolato in l'occidente,
 e per te fien sugette ancor tal gente.

E noi dal divin coro ogi discese,
 nante el partir de qui, per vero segno

che del nostro venir cun questo èi degno,
 festa farem d'un santo amore acese,
 e possa a l'alto regno
 tornando a Iove, rimarai cun questo
 Prencipe illustre al ben far sempre desto.

Finita la ditta canzone ballaro un altro ballo e poi Nicostrata Carmenta disse i sequenti versi:

Le selve, i boschi, i prati e chiare fonte
 richiaman queste d'onestate ancelle
 675 per gloria casta al ciel quasi congiunte.
 E noi rechiamo Iove a l'alte stelle,
 al qual tornando te lassar conviene,
 o gloria delle cose altere e belle.
 Ma prego lui, che fa quanto vól piene
 le voglie dei mortal, ch'ogni disio
 di te adempia e tuo' voglie serene.
 O creator del tutto, Eterno Idio,
 per cui invisibilmente si governa
 684 ogni cosa creata, al pregar mio
 volge, ti prego, tua mente superna
 e fa de questo Prenze illustre e chiaro
 la sua vita felice e fama eterna.
 Nel moto nissun ciel li sia avaro,
 infin che al colmo de sallir non fina,
 dove se puote al mondo in stil preclaro.
 E tu fulgente stella matutina,
 rimanti in pace insiem cun questa ancora
 692 in terra de ben far luce divina:
 ché a noi mestier più qui del star non fora.

E cusì detto, cominciando a sonare tutti i strumenti, se andarono son dio.